la beidana

cultura e storia nelle valli valdesi

5 euro

45
dicembre 2002

CENTRO CULTURALE VALDESE EDITORE

LA BEIDANA
anno 18°, n. 45 – dicembre 2002

Autorizzazione Tribunale di Torino
n. 3741 del 16/11/1986

Pubblicazione periodica

Responsabile a termini di legge:
Piera Egidi

Redazione:
Marco Fraschia
(caporedattore)
Marco Fratini
William Jourdan
Ines Pontet

Società di Studi Valdesi
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.27.65
e-mail: ssvaldesi@yahoo.it

Centro Culturale Valdese Editore
Via Beckwith, 3
10066 Torre Pellice (TO)
Tel. 0121.93.21.79
Fax 0121.93.25.66
e-mail: centroculturalevaldese@tin.it
C. C. Postale n. 34308106

Abbonamento:

annuale	12 euro
estero ed enti	15 euro
sostenitore	26 euro
enti sostenitori	52 euro
la copia	5 euro
arretrati	6 euro

IVA ridotta a termini di legge.
Pubblicazioni cedute
prevalentemente ai propri soci.

L'Editore garantisce la tutela dei dati personali,
che potranno essere rettificati o cancellati
a richiesta dell'interessato/a
ed essere utilizzati esclusivamente
per proposte o iniziative
legate alla finalità della rivista.

Progetto grafico:
Giuseppe Mocchia

Grafica:
Mario Ratsimba

Impaginazione:
Marco Fratini

Stampa:
Tipolitografia Alzani
Pinerolo

In copertina: Perrero, la piazza del municipio; a sinistra nella fotografia di Davide Peyrot del 1889 (riprodotta per gentile concessione della Claudiana editrice) e a destra in quella di Tullio Parise del settembre 2002.

La beidana, strumento di lavoro delle valli valdesi, una sorta di roncola per disboscare il sottobosco, pare, secondo alcuni, che abbia mantenuto a lungo i caratteri agricoli, nonostante il suo impiego anche come arma, perché i Savoia, durante tutto il '600, impedivano ai valdesi il porto d'armi.
Essa è il simbolo dello scontro fra una dinastia regnante e un popolo di contadini protestanti del Piemonte
(foto Archivio Centro Culturale Valdese).

Dopo una serie di numeri monografici o semimonografici (*Scuola e storia*, giugno 2001; *Le acque: uso e abuso*, dicembre 2001; *Stefano Bonnet, pastore ad Angrogna*, febbraio 2002; *Torre Pellice: i 150 anni del Temple Neuf*, giugno 2002) ritorna «La beidana» "vecchio stile": una serie di articoli su argomenti eterogenei o, per usare un'espressione colorita ormai abituale nel vocabolario della nostra redazione, il "minestrone". Proprio come in una minestra di verdure, è la varietà degli ingredienti a rendere "saporita" la rivista.

Monografia e miscellanea, due scelte editoriali diverse su cui ci siamo spesso confrontati in redazione, ognuna con i suoi pro e contro. Il numero monografico ha bisogno di una programmazione con molto anticipo (a volte più di un anno, ma è anche successo che ci siamo trovati con un numero monografico senza averlo programmato!), presuppone scelte ben precise, riunioni, incontri, discussioni, allargate anche a persone esterne alla redazione. Ha il pregio di affrontare, senza pretesa di essere esaustivo, un unico argomento, magari da più punti di vista. Ha però il difetto che se l'argomento non interessa al lettore tutto il numero della rivista sarà poco apprezzato.

Il "minestrone" non ha bisogno di una programmazione molto anticipata, permette di pubblicare articoli "esclusi" per argomento dai numeri monografici e con la varietà di temi trattati dovrebbe poter accontentare la varietà di gusti del pubblico di lettori.

Numero monografico e numero miscellaneo sono due modi di intendere la rivista – non contrapposti, ma complementari – sui quali la redazione ha spesso riflettuto. Ci piacerebbe a tal proposito conoscere le opinioni dei lettori. Scriveteci critiche, apprezzamenti, proposte e suggerimenti in merito: saremo ben lieti di condividere con voi la riflessione.

Per quanto riguarda questo numero l'epistolario tra Enrico Beux e Paolo Lantaret ci porta in luoghi geograficamente molto lontani dalle Valli, ma molto vicini per i legami, non solo affettivi, che hanno mantenuto nel corso degli anni con le Valli stesse; un memoriale, scritto da Giorgio Diena e Vittorio Foa durante il loro soggiorno a Rorà nel 1943, aggiunge un ulteriore tassello non solo alla storia dell'ospitalità data agli ebrei dal piccolo comune della val Luserna, ma anche alla storia politica nazionale. Le polemiche legate alla presenza del crocifisso nelle scuole valdesi di borgata negli anni trenta del Novecento ci riportano ad un tema di quanto mai viva attualità; alcuni chiarimenti in merito alla costruzione del tempio di Pra del Torno integrano quanto scritto a proposito di Stefano Bonnet sul numero 43 (febbraio 2002), mentre la storia di un servizio da tavola è un simpatico aneddoto di storia familiare che si inserisce nelle più ampie vicende di storia locale e nazionale (la visita di Umberto I a Torre Pellice).

Infine termina la rubrica di fotografie *Come vivevano... come vivono*, dedicata in questo numero all'alta val Germanasca; è nostra intenzione pubblicare in seguito una riflessione su quanto emerso dal confronto tra passato e presente.

La redazione

«Con particolari riguardi alla religione dominante»

Il crocifisso nelle aule scolastiche all'epoca del fascismo

di Paolo Corsani

Un aspetto a margine della questione dei rapporti tra scuola e religione negli anni tra la fine della I guerra mondiale e il Concordato è quello costituito dall'esposizione del crocifisso nelle aule scolastiche delle scuole che erano state valdesi ed erano poi passate sotto la pubblica amministrazione: nonostante questo passaggio, la maggioranza degli alunni continuava ad essere valdese, e valdese rimaneva la proprietà dei locali.

La popolazione quindi sentiva ancora quelle scuole come "sue" e avrebbe visto con grande disappunto l'apposizione del crocifisso nelle aule insieme al ritratto di S.M. il Re.

Va notato, a questo riguardo, che mentre per le autorità superiori il crocifisso significava la presenza di un'impostazione e di una cultura cristiana nella scuola («simbolo del Carattere Cristiano della scuola»; nella lettera di Bartolomeo Léger a Davide Jahier dell'1 marzo 1923, di cui parleremo più avanti), da parte valdese si obiettava all'apposizione del crocifisso per:

- la violazione del secondo comandamento «Non farti scultura alcuna né immagine alcuna...»;
- l'accentuazione del momento della morte di Cristo rispetto a quello della risurrezione: il Cristo salvatore e signore non è rimasto sconfitto sulla croce, ma è risorto e vive alla destra di Dio. Questo è il Signore in cui crede la chiesa cristiana in tutti i suoi rami;
- in particolare, alle valli valdesi, il crocifisso ricordava il simbolo brandito dai persecutori nelle crociate del 1560 (condotta dal conte Costa della Trinità), del 1655 ("Pasque Piemontesi") e del 1686 (dopo la revoca dell'editto di Nantes), e ciò ne faceva il simbolo per eccellenza del cattolicesimo romano anche e soprattutto nella veste di chiesa persecutrice.

Sembra che tutta la questione del crocifisso nelle aule sia nata dall'iniziativa di alcune maestre cattoliche di Perrero le quali si erano lamentate con il direttore didattico Eli Peyronel che nelle loro aule mancavano certe cose, ivi

compreso il crocifisso. Il Peyronel avrebbe girato la lamentela al sindaco, che lo incaricò di acquistare due ritratti di S.M. il Re riservandosi di provvedere personalmente all'acquisto dei crocifissi[1].

Più tardi, e precisamente il 9 dicembre (sempre stando ai dati forniti da Eli Peyronel), l'ispettore scolastico di Perosa Argentina avrebbe indirizzato a tutti i direttori didattici una circolare in questi termini: «Riferirmi subito se esistono in tutte le scuole del Circolo i due simboli sacri alla fede e al sentimento nazionale». Il Peyronel s'informò, ma si astenne dal prendere qualsiasi provvedimento pratico.

L'atmosfera venne avvelenata dal periodico clericale di Pinerolo «L'Eco del Chisone», che in un trafiletto si congratulava per il lodevole intervento del maestro Peyronel che aveva fatto collocare il crocifisso nelle scuole. La lettura di quel trafiletto provocava un intervento del moderatore Bartolomeo Léger, che il 16 dicembre 1922 chiedeva spiegazioni al maestro Peyronel:

> J'éspère, en tout cas, que vous n'aurrez pas poussé votre zèle jusqu'à faire placer le crucifix dans les Écoles vaudoises où il n'à jamais été, mais que vous serez limité au *locaux catholiques* [*n.d.r.* sottolineato nel testo] de nom, si non de fait. Du reste la circulaire que j'ai lue et relue (...) donnait ordre aux *syndics* [*n.d.r.* sottolineato nel testo] de remettre le crucifix et le portrait du Roi dans les écoles d'où il's avaient été enlevés; allusion bien claire aux communes socialistes et communistes. Mais, je le répète, j'éspère que vous, régent vaudois, vous aurez au moins épargné cet affront aux locaux appartenants à nôtre Eglise! Faut-il donc toujours que ce soient des Vaudois qui sont les premiers à nous infliger les humiliations qui réjouissent nos implacables adversaires?[2]

Il maestro Peyronel si giustificava con la lettera citata precedentemente e chiariva i limiti del suo intervento e il moderatore gli chiedeva scusa con una successiva lettera del 26 dicembre 1922, dichiarando di essere stato male informato.

Al principio di gennaio 1923, la Tavola valdese ne prendeva atto e formulava il seguente testo:

> Il moderatore riferisce che in seguito alla nota circolare ministeriale che ingiunge di "rimettere" il Crocifisso nelle scuole dalle quali era stato tolto, si pubblicò che il maestro Eli Peyronel di Perrero, direttore didattico, si sarebbe affrettato a farlo "mettere" nelle scuole locali. Ma dalla risposta esauriente che il signor Peyronel (al quale il moderatore aveva scritto subito) dà al moderatore stesso, risulta che le voci fatte circolare non hanno consistenza. La Tavola ne prende atto con compiacimento[3].

---

[1] Lettera di Eli Peyronel al moderatore Bartolomeo Léger del 21 dicembre 1922, Archivio storico Tavola Valdese, Torre Pellice [d'ora in poi ASTV], Serie V, cartella "*Bartolomeo Léger moderatore*".

[2] ASTV, Serie V, *Copialettere moderatore Bartolomeo Léger*, 16/12/1922.

[3] ASTV, Serie IV, *Verbali della Tavola valdese*, sedute gennaio 1923.

Nelle stesse sedute la Tavola manifestò il desiderio che il moderatore prendesse contatto con il governo per alcuni problemi che la preoccupavano. Léger si recò quindi, dopo un contatto telefonico, dal ministro Teofilo Rossi, che era piemontese, il 26 gennaio 1923 per chiedergli di facilitare un suo incontro con il capo del governo. Nel frattempo approfittò dell'occasione per chiedere all'onorevole Rossi quale fosse il significato da dare all'accenno di Mussolini a «particolare deferenza o riguardi alla religione dominante». Vale la pena di leggere il resoconto di questo colloquio fatto dallo stesso Bartolomeo Léger:

> In attesa di avere il piacere di vederlo, come lo spero, potremo conoscere per mezzo di V.E. quali possono essere le idee di Mussolini circa la libertà di coscienza e di culto? In quel suo accenno a «particolare deferenza o riguardi alla religione dominante» vi sarebbe forse qualche pericolo di reazione o di restrizione?
> Ma no, assolutamente no. Si immagini se io starei in un Governo... che avesse simili idee!...
> Ma se di V.E. non abbiamo nessun dubbio, vi possono essere influenze esteriori potenti...
> No, no, Mussolini non sarà mai persecutore (parole di Rossi). Se ha fatto la dichiarazione da lei accennata, lo fece per calmare il partito cattolico che lo sapeva miscredente... e quando era socialista ed ancora per molto tempo in seguito (...). È un cattolico sui generis, non praticante, ma credente e mistico.
> Ma tornerà mai indietro...?
> No, no, ne stiamo pure certi[4].

In terzo luogo il moderatore chiese al ministro Rossi di propiziargli un incontro con Giovanni Gentile, ministro della pubblica istruzione, e il Rossi lo ottenne immediatamente per le ore 16.

Al Gentile il moderatore espose la questione del crocifisso. Il ministro gli chiese se fosse vero che i valdesi preferirebbero l'immagine del Cristo, come gli aveva riferito il direttore dell'istruzione primaria Lombardo Radice. Rispose il moderatore che non gli risultava essere quello un desiderio dei valdesi i quali avrebbero preferito l'affissione di un quadro contenente una parola biblica più che qualsiasi immagine.

Anche questo colloquio è narrato nella citata lettera del moderatore Léger al professor Davide Jahier. Esso si concludeva con la richiesta del ministro di un memoriale sulla questione come la intendono i valdesi.

Senza dubbio è in seguito al ricevimento di questo memoriale che il ministro autorizzava la sostituzione del crocifisso con altra immagine del Cristo rispecchiante la fede religiosa degli alunni delle scuole appartenenti alla chiesa valdese. Sennonché il testo del ministero diceva «nelle scuole le quali siano esclusivamente frequentate da scolari di tale confessione». Per cui il Jahier si recava

[4] ASTV, Serie V, *Copialettere*, lettera di Bartolomeo Léger a Davide Jahier, 26 gennaio 1923.

dal professor Lombardo Radice, direttore della istruzione primaria, per chiedergli «una parola rassicuratrice».

Ascoltiamo di nuovo il resoconto dello stesso Léger:

> – Ma scusi, signor Direttore, parlando di scuole esclusivamente frequentate, eccetera, il provvedimento si risolve per noi in una mera canzonatura. Dopo il passaggio delle scuole ai Comuni e poi alle Province soprattutto, sono poche le scuole ove non vi sia uno scolaro non Valdese, cioè cattolico. E se non ci fosse, con l'affetto che i preti hanno per noi, lo andrebbero a trovare chissà dove, pur di toglierci anche quella scuola.
> – Già, già... sarà stato qualche impiegato... si doveva dire prevalentemente frequentate eccetera.
> – Sì, prevalentemente sta già assai meglio di esclusivamente, ma se vogliamo togliere ogni equivoco ed ogni causa di susseguenti dissapori dicano addirittura che devono essere esenti di crocifisso le scuole che non l'hanno mai avuto per il passato.
> Va bene, vedremo col Ministro. Ma al posto del crocifisso che non vogliamo imporre, che cosa mettere?[5]

Il colloquio prosegue poi sulle possibili alternative al crocifisso. I valdesi propongono il passo biblico, ovvero lo stemma valdese con il candeliere, le sette stelle e la legenda «Lux lucet in tenebris». La controproposta del professor Lombardo Radice è quella dell'esposizione della croce pura e semplice o di una semplice immagine del Cristo. Su quest'ultima ipotesi finiscono per incontrarsi, salvo il parere dei diretti interessati, cioè delle scuole e dei comuni delle Valli.

Sorvoliamo sulle difficoltà di reperire un'immagine del Cristo che fosse accettata dal ministero e gradita dai sindaci e dalle organizzazioni degli insegnanti delle Valli. In una circolare ai pastori delle comunità valdesi delle Valli il moderatore Léger scriveva il 27 marzo 1923:

> Malgrado tutto ciò che si è detto per iscritto e a voce per rimanere allo statu quo o per la sola adozione di qualche passo biblico il Ministero *insiste* [*n.d.r.* sottolineato nel testo] sull'apposizione di qualche immagine del Cristo. Essendoci stato concesso di sostituire il crocifisso o la croce (che pure proposero) con un'altra figura del Cristo, avevo scelto il solo quadro accettabile che mi riuscì di trovare, cioè «*Gesù benedicente i bambini*» [*n.d.r.* sottolineato nel testo].
> Ma la Direzione di Belle Arti, cui il Ministero ha ora affidato la scelta di detti simboli, rifiuta di approvarlo perché non è di pittore italiano e *non si vuole nulla di forestiero* [*n.d.r.* sottolineato nel testo].
> Dopo una quindicina di visite negli uffici della Minerva e molte discussioni, ho acconsentito ad accogliere l'immagine del «*Buon Pastore*» [*n.d.r.* sottolineato nel testo] che quei signori sperano di trovare tra le opere degli artisti nostri, a condizione però che non abbia intonazione cattolica e che

[5] ASTV, Serie V, *Copialettere moderatore Bartolomeo Léger*, estratti da una lettera del moderatore Bartolomeo Léger al professor Davide Jahier del 24 febbraio 1923.

> sia accettata dalle persone più competenti delle nostre Valli cui cercherò di far pervenire un campione[6].

Anche da parte valdese il moderatore incontrava opposizione al compromesso raggiunto con il Ministero della Pubblica Istruzione. Il prof. Attilio Jalla, scrivendo al moderatore a nome degli insegnanti delle Valli, affermava che «noi seguiamo con ansia e con sentimento di riconoscenza l'opera che lei svolge in alto loco in difesa della nostra libertà di coscienza», tuttavia faceva non poche obiezioni alla scelta a cui il moderatore era stato praticamente costretto:

"Lasciate i piccoli fanciulli venire a me"; Pomaretto, Eicolo Grando (foto di Paolo Corsani)

> Il sentimento generale qui è che la migliore soluzione sarebbe di rimanere come prima. È l'aspirazione profonda di tutti (...).
> Ma poiché l'esigenza governativa per un simbolo appare insormontabile, il desiderio della gran maggioranza (...) è quello di avere come simbolo un semplice versetto biblico, una parola di Gesù che manifesti il fondamento cristiano. Moltissimi m'hanno espresso quale sarebbe il loro senso d'avversione e d'amarezza, se li si obbligasse ad introdurre nella scuola una qualsiasi figura (...).
> Le confesso che il quadro del Vogel non mi piace molto. È troppo sdolcinato, è troppo cattolico, nel senso della tradizione manierata del Secentismo. Capisco la difficoltà della scelta; ma un Gesù più dignitoso, più evangelico, del tipo di quelli del Burnand sarebbe meglio per noi. Ciò nel solo caso che si sia perentoriamente obbligati ad una figura[7].

La questione tuttavia, dopo sedici visite del moderatore agli uffici della Pubblica Istruzione, era considerata chiusa dalla Tavola Valdese nelle sue sedute del mese di agosto 1923, come risulta da questo passo del verbale:

> *Il crocifisso nelle scuole.* A complemento delle informazioni date (v. ultimo Verbale), il Moderatore riferisce che il Ministero della P.I. ha finito col concedere a tutte le scuole d'Italia di scegliere tra il crocifisso ed un altro qualsiasi simbolo del Cristo; e che fu gradito il quadro proposto dal Moderato-

[6] ASTV, Serie V, *Copialettere moderatore Bartolomeo Léger*, lettera circolare ai pastori delle Valli, 27 marzo 1923.

[7] ASTV, Serie IX, *Cartella personale del prof. A. Jalla*, lettera del professor Attilio Jalla al moderatore Bartolomeo Léger del 9 marzo 1923.

re stesso: il «Sinite parvulos» di Vogel. Fu quindi provveduto perché detti quadri fossero a disposizione degli interessati[8].

La disposizione a cui allude il verbale citato è quella della circolare del Ministero della Pubblica Istruzione ai RR. Provveditori in data 21 aprile 1923, n. 8823, Div. IV (Dir. Istruz. Elem.):

> In seguito alla circolare del 22 novembre 1922 con la quale si richiamano i Comuni alla osservanza delle disposizioni regolamentari in ordine all'apposizione in ogni aula scolastica, del Crocifisso, e del ritratto di S.M. il Re, si è da varie parti richiesto se possa essere ammesso, in luogo del Crocifisso, l'apposizione di un'immagine del Redentore in una sua espressione significativa, che valga a manifestare il medesimo altissimo ideale che è raffigurato nel Crocifisso (per es. «Cristo e i fanciulli»).
> A tale quesito si ritiene di dover dare risposta affermativa.
>
> [f.to] On Lupi[9]

Purtroppo, il problema era chiuso solo provvisoriamente: infatti nel 1930 le «Autorità Superiori» tornavano ad esigere l'apposizione del Crocifisso in tutte le aule scolastiche. Il Commissario Prefettizio del Comune di Torre Pellice ne dava comunicazione al prof. Alessandro Rivoir, Direttore Didattico, in questi termini:

> Oggetto: Arredamento obbligatorio.
> Per disposizione delle Superiori Autorità Scolastiche ho provveduto all'acquisto di n. 11 Crocifissi da collocarsi nelle aule scolastiche di questo Comune, e dei quali è stata rilevata la mancanza in contrasto con quanto dispone il N. 1 All. C del Regolamento Generale dei servizi dell'istruzione elementare, per il quale il Crocifisso costituisce il primo arredo obbligatorio.
> Di questo informo la S.V. per opportuna norma.
>
> Il Commissario Prefettizio, [f.to] Marongiu

La Tavola Valdese, nella seduta del settembre 1930, preso atto di quanto sopra, constatava che il Testo Unico sull'Istruzione Elementare non accennava alla disposizione che era stata data da S.E. Lupi a mezzo lettera circolare ai Provveditori agli Studi. Deliberava quindi, «per la difesa di un diritto così penosamente conquistato», di comunicare a tutti i pastori delle Valli il testo della circolare Lupi; di invitare tutti i pastori ad interporre reclamo presso il Podestà del proprio Comune; incaricava il prof. Davide Jahier di redigere un memoriale da presentare al Ministero «e se necessario anche a S.E. il Primo Ministro»[10]. Vedere in questi avvenimenti una conseguenza del Concordato del 1929 non pare illazione eccessiva né malevola.

[8] ASTV, Serie IV, *Verbali della Tavola Valdese*, sedute agosto 1923.

[9] ASTV, allegato alla lettera del professor Lombardo Radice al Moderatore Léger del 21 aprile 1923.

[10] ASTV, Serie IV, *Verbali della Tavola Valdese*, settembre 1930.

Lettere del pastore Enrico Beux dal Rio de la Plata (1897-1898)

di Sergio Ribet

Una decina d'anni fa mi occupai della pubblicazione – per la rivista della Commissione di storia della Chiesa evangelica valdese del Rio de la Plata, «Singular» (n. 9, novembre 1999) – di alcune lettere ritrovate, quasi per caso, riordinando vecchie carte di famiglia.

Se ripropongo oggi, con qualche variazione, questa ricerca ai lettori de «La beidana» è perché sono convinto che molte persone abbiano, in qualche cassetto o in soffitta, frammenti di storia, forse minore, che sarebbe interessante far riemergere.

Le lettere di Enrico Beux sono ventuno: diciotto inviate al collega Paolo Lantaret, due ad Elisa Gay, moglie di Paolo, una al maestro Filippo Peyrot. Faccio precedere questa raccolta omogenea di lettere di Enrico Beux da una lettera scritta da Filippo Peyrot a Paolo Lantaret, di un anno precedente, perché mi pare situare meglio nel tempo e nello spazio le persone che compaiono come protagoniste in questo epistolario. La lingua usata è il francese, con qualche parola in italiano (che ho evidenziato nella traduzione), e, per le lettere di Beux, in spagnolo (trascritta come l'ho trovata, e tradotta di seguito).

Ritengo utile iniziare con alcuni cenni biografici relativi a mittenti e destinatari, e al pastore Pietro Lantaret, padre di Paolo. Sarò grato a chi volesse completare o correggere le notizie che qua e là ho raccolto.

Pietro Lantaret

Pietro Lantaret[1] nacque a San Giovanni il 6 novembre 1814, da Davide e Margherita Bonnet. Fu pastore della chiesa di Rodoretto (1838-1840), Ret-

[1] La bibliografia sulla famiglia Lantaret è ampia; in questa sede cito soltanto: *Pomaretto, "in Val Perosa"*, vol. I (Pomaretto, 1979), vol. II (Pomaretto, 1986); R. Nisbet, *I Lantaret*, dattiloscritto inedito (1980); E. Tron, E.H. Ganz, *Historia de las colonias valdenses sudamericanas en su primer centenario (1858-1958)*, Colonia Valdense, lib. Morel, 1958, pp. 162, 198; ho consultato inoltre gli appunti sparsi di Elisa Gay Lantaret.

tore della Scuola Latina in Pomaretto (1840-1844), pastore a Pomaretto (1844-1889). Morì a Pomaretto il 5 ottobre 1893.

Nei 51 anni del suo ministero fu membro della Tavola valdese per 32 anni, e in particolare moderatore nei periodi dal 1863 al 1874, e dal 1880 al 1887. Fu il primo moderatore a visitare i valdesi dell'Uruguay, nel 1869. Il resoconto di questa visita fu pubblicato con il titolo *Les Vaudois dans l'Uruguay. Journal de la visite que leur a faite le Modérateur de la Table Vaudoise au mois d'août 1869*, Pignerol, Imprimerie de Joseph Chiantore, 1870; ho ritrovato tra i documenti di Elisa Gay il manoscritto di questo resoconto, che contiene vari paragrafi inediti – il testo stampato è circa due terzi dell'originale – e che ora è conservato nell'archivio della Mesa Valdense (una copia è presso l'archivio della Tavola Valdese).

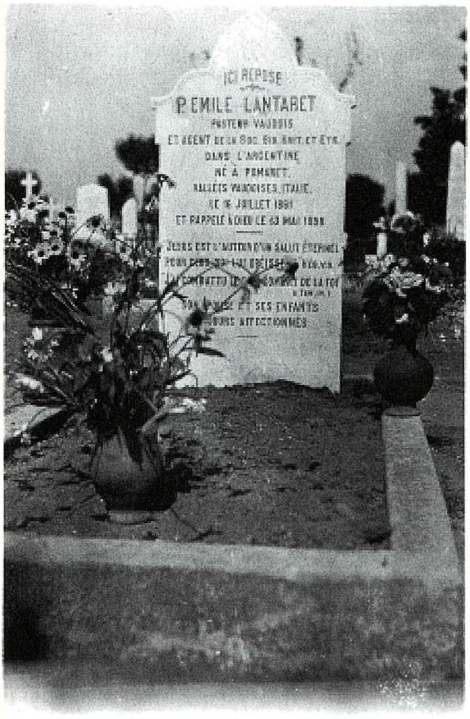
Pietro Lantaret si sposò nel 1843 con Clara Bottino, da cui ebbe quindici figli, undici femmine e quattro maschi. Il dodicesimo figlio fu Paolo.

Filippo Peyrot, insegnante di scuola elementare a Pomaretto

Filippo Peyrot

«Insegnò nella scuola elementare di Pomaretto per 48 anni, dal 1873 al 1921. Come riconoscimento per la sua lunga attività nel campo dell'insegnamento, venne insignito dell'onorificenza di Cavaliere della Corona d'Italia»[2]. In casa sua fu ospite il giovane Enrico Beux, all'inizio del suo periodo di studi in Europa. Come si deduce dalla sua lettera del 4 aprile 1896, a lui il pastore Paolo Lantaret aveva dato l'incarico di curare alcuni suoi interessi in Italia, quando partì per il Sud America.

[2] *Pomaretto*, cit., II, p. 125; il capitolo intitolato *Figure del passato*, pp. 113-134, è a cura di G. Baret e P. Revel.



Tomba del pastore Paolo Lantaret (1861-1898) a Rosario de Santa Fe.

Paolo Lantaret[3]

Nacque a Pomaretto il 16 luglio 1861. Frequentò il Collegio Valdese di Torre Pellice fino al 1879, poi la Scuola di Teologia in Firenze, dall'ottobre del 1879 al giugno del 1882, avendo come professori Paolo Geymonat, Alberto Revel, Emilio Comba. In seguito frequentò le università di Berlino (1882-84) e di Edimburgo (1884-85). Dopo brevi supplenze a Genova, Coazze ed Aosta, fu consacrato al ministero il 6 settembre 1886, nel culto presieduto dal pastore Bartolomeo Gardiol. Nello stesso mese fu nominato pastore a Prali, dove rimase fino al 1889.

Dal 1889 al 1894 fu pastore a Pomaretto, succedendo al padre. Nel 1894 chiede un congedo per motivi di salute: questo momento di crisi giunge dopo un fatto che aveva creato scalpore nella chiesa. Durante un culto Paolo Lantaret aveva invitato chi poteva testimoniare del suo amore per il Salvatore a farlo pubblicamente: dei quattro che risposero all'appello uno era «estraneo alla parrocchia», come scrive il Concistoro di Pomaretto. Si trattava di un membro dell'Esercito della Salvezza; per i tempi, uno scandalo. La possibilità offertagli di proseguire il suo ministerio pastorale in Sud America fu accolta, dopo qualche esitazione, forse come un'insperata via d'uscita da una situazione imbarazzante.

Il 19 novembre del 1895 Paolo Lantaret sposava Elisa Gay. Il 22 dello stesso mese si imbarcavano sulla nave «Nord America», giungendo a Montevideo il 10 dicembre. Dopo un primo periodo trascorso a Colonia Valdense, e una prima visita, il 24 gennaio 1896, a Ombúes de Lavalle, Cañada de Nieto e alla diaspora valdese nella zona del rio San Salvador, fu insediato pastore il 10 marzo dello stesso anno in Ombúes de Lavalle. Fu il primo pastore di questa chiesa, che si era formalmente costituita il 30 ottobre 1892. Per l'occasione si costruì il primo presbiterio di Ombúes[4].

[3] TRON, GANZ, *Historia*, cit., pp. 197-198.

[4] Si veda il disegno a matita di Elisa Gay in C. NEGRIN, *Ombúes de Lavalle en su primer cincuentenario, 1890 – 1° de agosto 1940*, Montevideo, 1940, p. 21.

Nell'Assemblea di chiesa del 23 settembre 1896 il pastore comunica di aver ricevuto l'invito di divenire agente della Società Biblica Britannica per l'Argentina, con sede in Rosario de Santa Fe. Il 19 gennaio del 1897 si congeda dal Concistoro di Ombúes.

Il 3 febbraio 1897 parte con la sua piccola famiglia (il 19 ottobre 1896 era nato in Ombúes, il figlio Enrico Stefano) da Colonia Valdense per l'Argentina, fermandosi la notte a Riachuelo, presso Beniamino Long. Il 5 febbraio raggiunge Rosario.

Ammalatosi (probabilmente di tifo), muore il 13 maggio 1898, a trentasette anni.

La famiglia Gay: Elisa è la seconda da sinistra in piedi; in braccio, la piccola Emma.

Elisa Gay

Nasce il 10 ottobre 1876, a Perosa Argentina, da Carlo Gay e Matilde Biolley. Si sposa il 19 novembre del 1895, diciannovenne, con il pastore Paolo Lantaret; vive nel Rio de la Plata dal 10 dicembre del 1895 fino al 17 luglio del 1898, quando si imbarca a Montevideo, sul "Perseo", per rientrare in Italia.

Ad Ombúes de Lavalle, Uruguay, nasce il primo figlio, Enrico Stefano, che morirà in guerra nel 1917, probabilmente il 17 novembre, sul monte Tomba (fu dichiarato disperso).

Il 4 agosto del 1898 Elisa Gay vedova Lantaret sbarca a Genova, col figlio, e incinta di una figlia, che nascerà a Perosa Argentina il 15 settembre 1898. Sarà chiamata Emilia Margherita, «noms designès par son cher papa», come scrive Elisa nei suoi appunti. Emilia morirà a San Giovanni, al Rifugio Re Carlo Alberto, il 5 gennaio 1986.

Elisa Gay non dimenticherà mai il Rio de la Plata, gli anni che considerava i più felici della sua vita. Oltre ai due figli, si prese cura dei nipoti (figli della sorella Adele Gay e del pastore Enrico Garrou): Alba, Alice, Elena (mia madre) ed Emilio, rimasti orfani in giovane età.

Morirà il 26 ottobre del 1959, in Pomaretto, all'età di ottantadue anni.

Il pastore Enrico Beux e la moglie Maddalena Long (Santa Fe, 1899)

Enrico Beux[5]

Nacque in Colonia Valdense, il 6 novembre 1867, da Giacomo e Maria Long. Ben presto orfano di padre, la madre, «magna Maria», inviò il figlio, quando non aveva ancora dodici anni, nel luglio 1879, alle Valli, perchè potesse studiare in vista del pastorato.

Studiò per tre anni alla Scuola Latina di Pomaretto, diretta allora dal pastore Giovanni Daniele Rivoir, poi cinque anni al Collegio Valdese di Torre Pellice, abitando presso l'anziano Frache dei Giordanotti, per poi frequentare la Scuola di Teologia a Firenze. Frequentò infine la facoltà di teologia di Berlino, grazie alla borsa di studio che il re di Prussia metteva a disposizione degli studenti valdesi. Fece il suo anno di prova nel 1893, coadiuvando il pastore di Pomaretto, Paolo Lantaret, e fu consacrato al santo ministero in Torre Pellice, nel corso del culto presieduto dal pastore Giuseppe Quattrini, il 3 settembre 1894, insieme con i pastori Paolo Davit e Giuseppe Banchetti.

Poche settimane dopo partiva per l'Uruguay, dopo un'assenza di più di quindici anni dal suo paese. Nel marzo del 1895 giunse a Colonia Belgrano, dove fu pastore per 27 anni. Nel dicembre del 1898 sposò Maddalena Long, figlia del maestro Long che egli aveva conosciuto a Pramollo, prima che questi con la sua famiglia si stabilisse in America. Fu il primo pastore a visitare regolarmente i valdesi disseminati nel nord dell'Argentina. Il 14 maggio 1922 fu insediato come pastore a Cosmopolita (Uruguay), succedendo al pastore Pedro Bounous (che aveva servito la parrocchia dal 1882 al 1922). Sarà pa-

[5] Le notizie su Enrico Beux sono tratte prevalentemente dal necrologio scritto da A. COMBA, *Le pasteur Henri Beux*, in «L'Eco delle Valli Valdesi», 22 luglio 1949; *Boletìn de la Iglesia Evangélica Valdense de Colonia Cosmopolita*, agosto 1949; [E.H. GANZ], *Enrique Beux-Long Pastor*, in «Boletìn de la Sociedad de Historia Valdense», 15 agosto 1949, pp. 81-83; alcuni cenni si trovano anche in TRON, GANZ, *Historia*, cit., pp. 180-181, 230-232, 237, 240, 248, 289, 305; V. VINAY, *Storia dei Valdesi, III. Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1978)*, Torino, Claudiana, 1980, pp. 205-226 (*Colonie Valdesi in America*; la data di arrivo del pastore Beux a Belgrano (1898) non è corretta, ma è invece del marzo 1895 (M. DALMAS, *Historia de los valdenses en el Rio de la Plata*, Buenos Aires, Ediciones La Aurora, 1987, p. 56); ringrazio infine la sig.ra Edelweis Pons de Boronat, nipote del pastore, in possesso delle lettere del nonno, citate in questa ricerca.

store in Cosmopolita fino all'emeritazione e rimpiazzato dal pastore Emilio Ganz.

Nel 1924 il Distretto del Rio de la Plata gli offrì un viaggio nelle valli valdesi.

Nel marzo del 1926 fondò, con il pastore Guido Rivoir e Augusto Revel, farmacista, la Società Sud Americana di Storia Valdese, di cui fu anche presidente onorario, oltre che collaboratore di primo piano. Nel marzo del 1949 poté ancora assistere, in Colonia Valdense, alla consacrazione al ministero di Carlo Alberto Griot e di Aldo Comba (che era giunto in Uruguay nell'autunno del 1947 e vi rimarrà, come pastore di Ombúes de Lavalle, fino al 1955). Morì, in Cosmopolita, il 28 giugno 1949.

Necrologio di Enrico Beux; "Boletin de la Iglesia Evangelica Valdense de Colonia Cosmopolita y anexos", agosto 1949.

La ricerca di pastori per l'area sudamericana

Può essere interessante notare che se fu la Tavola Valdese la prima interlocutrice dei valdesi del Rio de la Plata per la ricerca di pastori per il Sud America, ben presto si ricreò anche nel Rio de la Plata il dualismo che esisteva nella chiesa valdese in Italia tra Tavola e Comitato di Evangelizzazione.

> Nell'anno 1894 il pastore Matteo Prochet, presidente del Comitato di Evangelizzazione della Chiesa valdese in Italia, dovendosi recare a Buenos Aires per ragioni famigliari, fu incaricato dalla Tavola Valdese di visitare le nostre chiese dell'Uruguay e dell'Argentina. Il signor Prochet si rese conto della urgenza che aveva la chiesa di Belgrano di avere un pastore e offrì i suoi buoni uffici davanti alle autorità della nostra chiesa in Italia[6].

> In seguito alla visita del Dott. Matteo Prochet (...) pastore e presidente del Comitato di Evangelizzazione (...) si risolse di chiedere alla Tavola Valdese un pastore per seguire Ombúes de Lavalle e Cañada de Nieto[7].

I buoni uffici del Prochet, e il risultato ottenuto, furono a quanto pare buoni. Alla fine del 1894 Enrico Beux, e alla fine del 1895 Paolo Lantaret, vanno verso le sedi indicate. Nel 1897 entrambi si ritroveranno in Argentina; ricordiamo che si erano già conosciuti in Italia e che Enrico Beux era stato coadiutore di Paolo Lantaret a Pomaretto, nel 1893. Ora Enrico Beux ha trent'anni, Paolo Lantaret trentasei, la sua sposa ventuno.

[6] Tron, Ganz, *Historia*, cit., p. 230.

[7] *Ibid.*, p. 197.

Le lettere

a) Filippo Peyrot a Paolo Lantaret:

4 aprile 1896. Inviata da Pomaretto ad Ombúes de Lavalle. Notizie personali, sulla chiesa di Pomaretto e sulla scuola.

b) Enrico Beux a Paolo Lantaret (inviate da Colonia Belgrano a Rosario de Santa Fe):

15 febbraio 1897. Molto breve, risponde ad una lettera di Paolo Lantaret ricevuta il giorno precedente, domenica 14 febbraio. Paolo Lantaret era giunto a Rosario il 5 febbraio.

13 marzo 1897. Note di prima mano sulla rivoluzione del 1897 in Uruguay e notizie personali.

29 marzo 1897. Notizie varie, tra cui racconto della morte e sepoltura di Daniele Rochon, e progetti per visite nel nord dell'Argentina.

9 aprile 1897. Notizie sulla famiglia Rochon. Valutazione sulle possibilità di colportaggio nel nord argentino, scarse anche perché già sono passati dei sabbatisti.

17 aprile 1897. Progetti per il viaggio al Chaco, notizie sulle famiglie Rochon e Poët.

24 aprile 1897. Ultimi brevi accordi per la sostituzione che Lantaret farà a Belgrano.

8 giugno 1897. Un ottimo resoconto di viaggio nella diaspora del nord argentino.

19 giugno 1897. Brevi notizie sulla salute di alcuni conoscenti.

22 luglio 1897. Ringraziamento per aver ricevuto Atti di battesimo e brevi notizie.

1° settembre 1897. Continua la ricerca di Atti di battesimo.

16 settembre 1897. Brevi notizie.

6 ottobre 1897. Notizie personali.

10 dicembre 1897. Ha trovato interessante una corrispondenza di Paolo Lantaret pubblicata su «L'Echo». Notizie personali.

29 dicembre 1897. Notizie dall'Italia, da Colonia Valdense e della vedova Rochon.

7 gennaio 1898. Telegrafica, notizie personali.

10 gennaio 1898. Notizie personali. Fa riferimento alla lettera di Paolo Lantaret dell'8 gennaio, ricevuta «ieri», il 9 gennaio, a sua volta risposta alla lettera di Enrico Beux del 7 gennaio: complimenti alla posta!

21 marzo 1898. Telegrafica, notizie varie.

21 aprile 1898. Brevi notizie. Auguri per una completa guarigione.

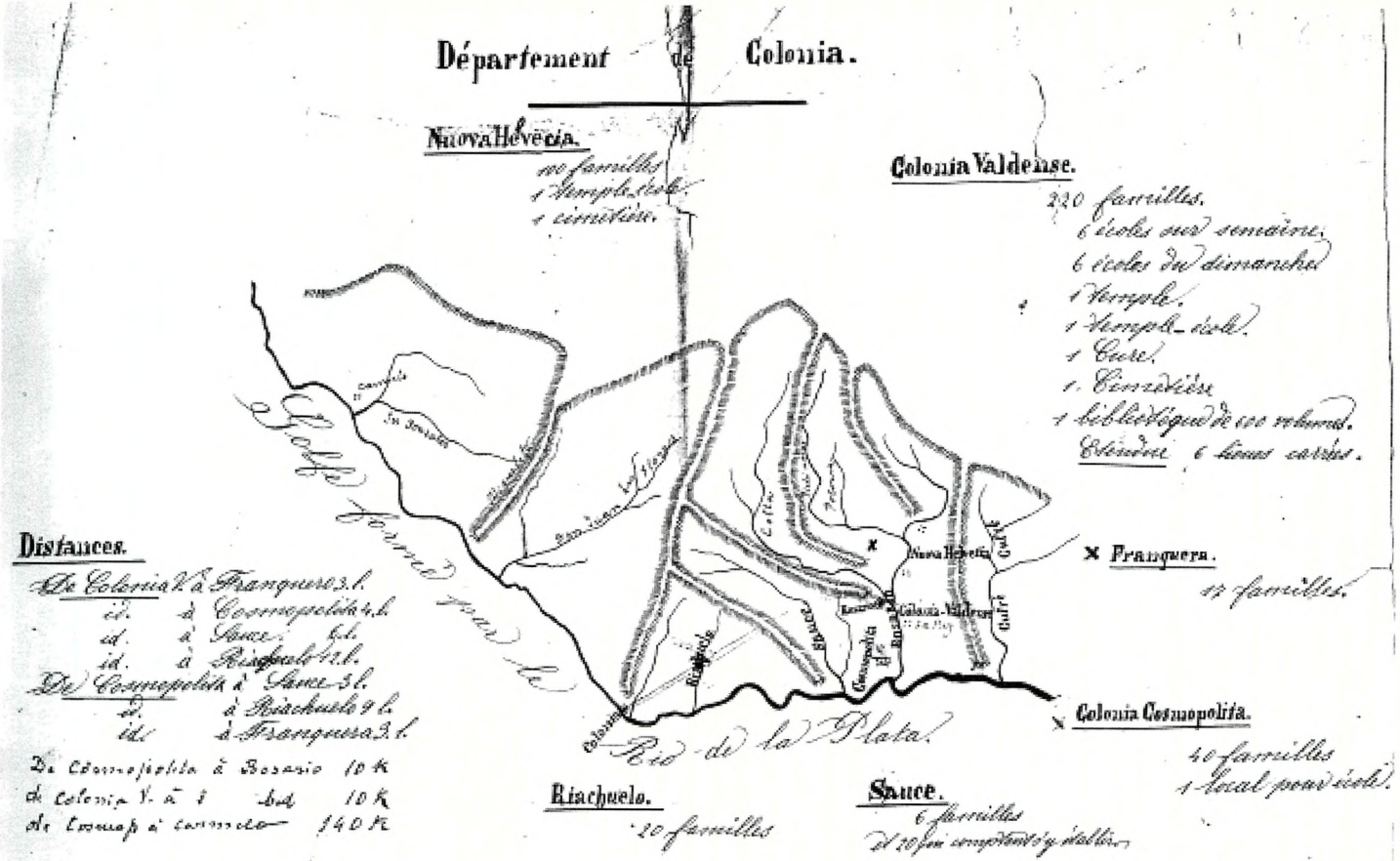
c) Enrico Beux a Elisa Gay (inviate da Colonia Belgrano a Rosario de Santa Fe):

7 aprile 1898. Molto breve. Avendo appreso che la malattia di Paolo Lantaret si è aggravata, assicura la signora delle preghiere pubbliche e private della comunità.

3 maggio 1898 Ha visitato di recente, a Rosario, il malato; ora ne chiede notizie.

d) Enrico Beux a Filippo Peyrot:

18 maggio 1898. Inviata da Rosario a Pomaretto. Ampia e circostanziata, annuncia la morte e racconta i funerali del pastore Paolo Lantaret. Ritengo che questa lettera non sia l'originale, ma una copia trascritta dal maestro Peyrot per la vedova Lantaret; è chiosata di appunti della stessa, dove si descrivono gli ultimi momenti della vita di Paolo Lantaret.


Département de Colonia.
Nuova Helvecia.
Colonia Valdense.
Distances.
De Colonia V. à Franquera 3 l.
id. à Cosmopolita 4 l.
id. à Sauce 6 l.
id. à Riachuelo 4 l.
De Cosmopolita à Sauce 2 l.
id. à Riachuelo 2 l.
id. à Franquera 3 l.
De Cosmopolita à Bossio 10 K
de Colonia V. à id. id. 10 K
de Cosmop à Colonia 140 K
Riachuelo.
20 familles
Sauce.
6 familles
Franquera.
12 familles.
Colonia Cosmopolita.
40 familles
1 local pour école.
Rio de la Plata.

Pomaretto, 4 aprile 1896

Caro Sig. Lantaret,

ho ricevuto le vostre due lettere del 30 dicembre '95 e del 17 gennaio '96; molte grazie per i numerosi particolari che mi fate avere. Mi fa molto piacere che Beux abbia potuto visitarvi a Colonia Valdense; e sarebbe un grande vantaggio per lui se potesse portare con sé sua madre a Belgrano. È così solo in quelle zone!

[...]

Non abbiamo avuto il coro a Natale, a causa della mia lunga indisposizione: ho potuto iniziare le lezioni di canto solo in gennaio.

Per domani, giorno di Pasqua, avremo il «Cantique de Pâques» di Bost, ma temo un fiasco (*in italiano nel testo*) madornale, data l'irregolare partecipazione alle lezioni da parte dei coralisti.

Non vi parlo, per il momento, dell'andamento (*in italiano nel testo*) delle cose della parrocchia, persuaso che altri vi diano queste informazioni, ma ascolto varie lamentele soprattutto perché non sono visitati, e credo che abbiano ragione.

Sapete che Rolando è morto, e che è stato ora sostituito da Giacomo Pochers, prima ispettore ad Alba. Non ho ancora avuto il piacere di vederlo, ma mi dicono che sia capace di mettere all'erta gli insegnanti. Fortunatamente il provveditore Luino ha promesso al Sig. Pons, moderatore, che non saremo molestati, per l'insegnamento della Bibbia e del francese, come cercava di farlo in questi ultimi tempi l'ispettore deceduto. Facendone domanda al provveditore, possiamo avere gli esami nella prima quindicina di maggio. È spiacevole, per le nostre parrocchie di montagna, se ci si attiene [*alla regola*; ndt] di non permettere la frequenza a scuola per chi ha superato i dodici anni. Speriamo che il nuovo ministro Gianturco avrà un po' più di buon senso pratico.

La trentina di allievi che ho avuta quest'inverno mi ha dato, in generale, molta soddisfazione. Il comune continua a chiedere una tassa di 5 fr. agli allievi cattolici che ci giungono da Perosa.

[...]

Vostro aff.mo

Filippo Peyrot

Belgrano, 13 marzo 1897

Caro amico,

la tua lettera del dieci corrente mi ha ancora anticipato di un giorno; non sono rientrato che ieri. Anche se avevo ottenuto da giovedì il permesso di imbarco non ne ho potuto approfittare per la prima partenza [*utile*] in quanto, essendo rientrato dalla mia sorella a Puntas de Riachuelo, non ho più osato riprendere il cammino di Colonia, occupato per tre giorni, da sabato a lunedì sera, dalle truppe governative, (presenti con più di un migliaio di persone)[8].

[8] Si tratta della "Rivoluzione del 1897", una sollevazione del caudillo Aparicio Saravia, del partito nazionale (*blanco*), contro il presidente (*colorado*) Idiarte Borda, eletto nel 1894 e assassinato il 25 agosto 1897. La rivoluzione iniziò ai primi di marzo; la prima battaglia, a Tres Arboles (Rio Negro), fu favorevole ai rivoluzionari: fu combattuta il 17 marzo – quattro giorni dopo che fu scritta la lettera che esaminiamo. In «Singular» n. 8 (giugno 1999) e n. 11 (novembre 2000) vi sono interessanti testimonianze su questa guerra civile e i valdesi. Cfr. anche TRON, GANZ, *Historia*, cit., pp. 331-333.

Si sono accampate nel *potrero*[9] del signor Beniamino Long, causando non pochi inconvenienti. Andandosene, gli hanno preso a prestito – dicevano – due carri e quattro paia di buoi per trasportare le loro munizioni fino alla *pulperia*[10] di Long; ma mercoledì avevano già superato il Rosario senza aver lasciato la loro preda. Dal Riachuelo fino ad Artilleros non hanno lasciato in piedi un solo *alambrado*[11]. Quasi tutti i cavalli dei coloni sono stati requisiti. A quel che mi dicono, i rivoluzionari sbarcati al Sauce si sono al contrario comportati assai correttamente, rimborsando adeguatamente quello di cui avevano bisogno.

Dalla colonia non ho più saputo nulla, se non che avevano organizzato una specie di Croce Rossa (*in italiano nel testo*)[12] con una disponibilità di sedici carri per il trasporto dei feriti. Dio voglia che non debbano servirsene.

Non ti parlerò della Conferenza[13]; non vi sono state discussioni importanti. Tra le decisioni prese non ne citerò che una: quella di inviare il sig. Pons al prossimo Sinodo come rappresentante di tutte le nostre chiese sudamericane; si farà a questo scopo una colletta generale. Nella mia veste di presidente della Conferenza sono stato incaricato di scriverti per esprimerti gli auguri che formuliamo per te e per la prosperità dell'opera che dirigi, e per pregarti di considerarti sempre quale membro delle nostre conferenze allo stesso titolo che gli altri pastori. Sappi dunque fin d'ora che sei stato designato presidente della prossima Conferenza.

[...]

Ricevi i miei cordiali saluti e trasmettili alla tua signora

E. Beux

Belgrano, 29 marzo 1897

Carissimo amico,

[...]

Fra tre settimane dovrò partire per il Chaco. Credi di potermi sostituire qualche domenica? Se ti è possibile gradirei che tu mi dicessi nella tua prossima lettera quali sono le domeniche nelle quali potresti venire a Belgrano. Dovrei restare assente un mese o cinque settimane, partendo subito dopo Pasqua. Ricevi i miei migliori auguri e il mio saluto cordiale e trasmettili alla tua signora.

Tuo aff. E. Beux.

P.s. Hai ricevuto qualche notizia dall'Uruguay? Non so più nulla se non quel che dice «La Capital».

---

[9] *Potrero*: spazio di terreno da pascolo destinato ai puledri; recinto per l'allevamento dei quadrupedi.

[10] *Pulperia*: negozio di commestibili; sulle attività della famiglia Long; cfr. Tron, Ganz, *Historia*, cit., pp. 68, 349.

[11] *Alambrado*: terreno recintato; il reticolato che lo delimita, spesso in filo spinato.

[12] Sulla "Croce Rossa" di Colonia Valdense, cfr. Tron, Ganz, *Historia*, cit., pp. 333-334.

[13] Conferenza: conferenze distrettuali "libere" si tennero a partire dal 1896; la prima "ufficiale" si tenne nel 1905, in Ombúes de Lavalle.

Colonia Belgrano, 17 aprile 1897

Caro amico,

[...]

Mi domandi quando penso di partire: ebbene, avevo deciso di lasciare Belgrano il 19 di questo mese, ma ho dovuto cambiare ancora la data e rinviare la mia partenza fino a lunedì 26.

[...]

Domani riceveremo i catecumeni, ve ne sono ventuno che si sono presentati all'esame e, anche se alcuni hanno fatto degli esami pietosi, si è dovuto comunque ammetterli tutti. La mia scuola domenicale si ridurrà parecchio ora che tutta questa truppa la lascerà; resta appena una decina di allievi.

[...]

Dopo essere stato più di un mese senza notizie di mio fratello, ho appreso infine che si trovava con una sessantina di valdesi in guarnigione a Colonia. La maggior parte dei giovani ha potuto ritornare ai dipartimenti di origine, alcuni tuttavia hanno dovuto allontanarsene, ma, da quel che apprendo dalla corrispondenza che ricevo, sembra che nessuno di essi si sia trovato negli scontri sanguinosi che si sono verificati.

Ricevi i miei migliori saluti, insieme con la tua signora

E. Beux, pastore

Colonia Belgrano, 8 giugno 1897[14]

Caro amico,

come lo avrai appreso dal mio telegramma, sono rientrato venerdì a mezzogiorno. Grazie a Dio posso dire che il viaggio è stato buono, anche se la prima settimana è stata abbastanza pesante per me per un attacco di "influenza" [*in italiano nel testo*] che mi ha impedito ogni lavoro.

Avevo ben preparato il mio piano prima di partire, ma subito ho dovuto modificarlo. Questo è stato dunque l'itinerario; partito il 28 aprile da Belgrano, andavo a dormire a Santa Fe; l'indomani, procurandomi il biglietto alla stazione ferroviaria della compagnia francese alle otto del mattino, percorsi la linea in tutta la sua lunghezza (318 chilometri), giungendo a Reconquista alle sei e mezza, la sera. Qui ho dovuto fermarmi due giorni, visto che la persona cui avevo scritto di venirmi ad attendere non si presentò. Reconquista, prima chiamata El Rey, dall'*arroyo*[15] dello stesso nome sul quale è situata, è una piccola città di circa duemila abitanti, che ha subito la sorte di molti altri *pueblos*[16] di questo paese: assai prospera fino a qualche anno prima, è ora morta, o almeno stazionaria. La località di Vera, a sessantasette chilometri più a sud, sulla stessa linea ferroviaria, e punto di partenza di un'altra linea attraverso le immense foreste del Chaco Australe, le ha tolto gran parte del

[14] Questa lettera è un resoconto estremamente interessante della seconda visita che il pastore Beux fece tra i valdesi disseminati nel nord argentino: la sua prima visita era stata fatta nel 1896. In precedenza, questi valdesi non erano stati visitati che dal pastore Daniel Armand Ugon, nel 1887, mentre si ha notizia di immigrazione dalle Valli in Argentina a partire dal 1857-1860. Un ampio studio su questo argomento lo troviamo in F. Geymonat, *Los evangelistas itinerantes*, in «Singular», n. 10, giugno 2000, pp. 14-17.

[15] *Arroyo*: il dizionario traduce con: ruscello, rigagnolo, ma nella zona è spesso un fiume, anche se di minore portata del "rio".

[16] *Pueblo*: qui, luogo abitato.

FERRO-CARRIL
CENTRAL NORTE
LINEA ECONOMICA
En combinacion con los Ferro-Carriles de la Provincia de Santa Fé
VIA FLUVIAL
Entre Buenos Aires, Rosario y Colastiné
y Via terrestre por empalmes
Ludueña, Ferro-Carril Central Argentino ó Sorrento (Ferro Carril Buenos Aires y Rosario)
LUIS RAPELLI
Administrador general
SE RECOMIENDA ESTA VIA
POR SER MAS ECONOMICA
Para las provincias de Tucumán Salta y Jujuy y de tránsito á Bolivia
TARIFAS REDUCIDAS
TUPIZA
BOLIVIA
QUIACA
ORAN
R. Bermejo
JUJUY
LEDESMA
SAN PEDRO
SALTA
PERICO
GRAL GUEMES
ZUVIRIA
R. Pasaje
GUACHIPAS
CAFAYATE
ROSARIO de la FRONTERA
GUZMAN
TUCUMAN
PACARA
COLOMBRES
BRACHO
La Madrid
La Banda
SUNCHO CORRAL
Klm. 200
CHACO
Estancia SAN LUIS
Catamarca
Santiago dE
Frias
AÑATUYA
Recreo
Rioja
Dean Funes
FORTIN TOSTADO
Palquia
Jesus Maria
Córdoba
Rafaela
SAN CRISTOBAL
Rio Parana
COLASTINE
STA FÉ
Villa Maria
Galvez
Sorrento
Ludueña
ROSARIO
R. Uruguay
BUENOS AIRES

commercio e importanza. È ciononostante capoluogo del dipartimento, e residenza di un reggimento di cavalleria. Il porto di Reconquista dista dalla città tre leghe a nord est, e solo un cammino abbastanza cattivo vi conduce. Il tentativo di unire la città al porto per mezzo di una linea ferroviaria non è riuscito; ugualmente un'altra linea molto importante verso il nord è stata lasciata incompiuta e in completo abbandono; ed è un vero peccato, perché grazie a questa strada ferrata si sarebbe potuto raggiungere l'estremità della provincia, Resistencia, in meno di due giorni.

Il 1° maggio, alle quattro del mattino, salivo sulla diligenza che, passando da Avellaneda, Las Garzas, Ocampo e Las Toscas va fino a Florencia, percorrendo il tragitto di andata e ritorno due volte la settimana. Las Garzas prese il suo nome dal fiume omonimo, che l'attraversa, dividendola in due settori, e il fiume a sua volta, così come la grande "laguna" di otto chilometri quadrati, è stato chiamato così per le numerose *garzas*[17] che si trovano ai suoi bordi.

Il cammino è, in generale, in buono stato; solo i fiumi rappresentano seri ostacoli quando le acque crescono; vi è in primo luogo il Tapial, che abbiamo attraversato su un cattivo ponte di tronchi d'albero mal posti; la cosa migliore è attraversarlo a piedi nonostante le buche e il fango, ed è quel che abbiamo fatto. Pochi giorni prima del mio passaggio l'acqua copriva tutto, ed era veramente pericoloso tentare il passaggio: tre poveri missionari sabbatisti ne hanno fatto dura esperienza; la carrozza che li portava si è rovesciata, ed ecco i nostri missionari non per terra, ma decisamente nell'acqua e nel fango, non uscendo da questo pericolo se non con grande fatica. Le loro valigie piene di libri ne furono alquanto danneggiate, e una, del valore di circa duecento pesos, non si poté ritrovare. Il fiumiciattolo Las Garzas non è granché in tempi ordinari, ma al momento del mio passaggio aveva raggiunto la maestosità di un fiume, ed è stato giocoforza passarlo con un canotto, con i cavalli che nuotavano a fianco. All'altra riva ci attendeva una diligenza; alle due del pomeriggio ero a casa del mio amico Giacomo Tourn, proprietario di una piccola *pulperia*, e da lui ho stabilito il mio domicilio, resosi in seguito un po' forzato per l'"influenza" (*in italiano nel testo*).

Il gruppo di valdesi di Las Garzas Nord comprende dieci famiglie, due delle quali fuori dai confini della colonia, in tutto settanta persone. Nella riunione di domenica, presso l'*estanciero*[18] Favatier, ho avuto il piacere di vederne quarantuno insieme, e il numero sarebbe potuto essere maggiore se il tempo fosse stato più favorevole e le vie un poco migliori. Questi coloni sono del tutto abbandonati, senza scuola né altro. I sabbatisti hanno loro fatto delle proposte, per inviarvi uno dei loro agenti come maestro, ma, sia a causa delle differenze religiose, sia a causa dei sacrifici pecuniari che venivano loro richiesti, la proposta non ha neppure ottenuto risposta. Nella frazione sud di Las Garzas, che ho visitato in seguito, i sabbatisti sono riusciti a stabilirsi; i valdesi vi sono rappresentati in tre famiglie. Dico rappresentati, perché in una di esse una valdese è sposata con un ex cattolico, ora osservante del sabato, nell'altra un valdese, sabbatista, ha sposato una cattolica, e nella terza il marito è argentino; i figli sono stati da me battezzati. Alcune famiglie svizzere tedesche di origine protestante in realtà non hanno quasi religione...

Tornando sui miei passi e riprendendo la ferrovia a Reconquista ridiscesi fino alla *Station*[19] di Calchaquì (114 chilometri), sempre in mezzo alle foreste. Vi sono lì tre famiglie valdesi di Rorà; una di queste aveva cinque bambini da battezzare: grande festa, inviti distribuiti da ogni parte. Così avevo davanti a me più di cento persone, di cui gli otto

[17] *Garzas*: grandi uccelli bianchi le cui lunghe piume della coda sono assai ricercate.

[18] *Estanciero*: proprietario di una "estancia", fattoria, latifondo; qui, proprietà atta all'allevamento del bestiame.

[19] *Station*, sta per il francese *gare*, non è solo una delle più note *fautes vaudoises*, ma uno spagnolismo. Altrove Beux usa correttamente *gare*.

decimi cattolici, quando, dopo un breve culto, amministrai il battesimo. Alcuni fra loro non avevano assistito mai nella loro vita ad una cerimonia valdese, e posso affermare che ne furono molto favorevolmente colpiti.

Di là, montando a cavallo con due compagni, ci dirigemmo verso l'est per andare ad Alejandra, a circa nove leghe. Fu la giornata più difficile per me. Partiti alle sette del mattino non ci arrestammo che il tempo necessario per risellare le nostre cavalcature di tanto in tanto, e circa un paio d'ore verso mezzogiorno per il nostro pasto e il loro; non arrivammo ad Alejandra che la sera dopo il calar del sole, e in quale stato! Il fatto è che delle nove leghe ne facemmo almeno sei nell'acqua, dove non si poteva procedere che al passo o al piccolo trotto. Anche avessimo voluto scendere da cavallo non si sarebbe potuto porre il piede su terreno asciutto, se non ad arrampicarsi su un *tacuru*[20] uno dei monticelli innumerevoli dovuti al lavorìo delle formiche. Passando il Saladillo, largo almeno centoventi metri, avevamo acqua fin sopra il ginocchio; poi giungemmo ad un *estèro*[21] interminabile: giunchi sempre più folti, intrecciati con altre piccole piante, e tutto in un terreno fangoso, rendevano la marcia assai faticosa, perché non c'era nessun cammino tracciato; infine i nostri cavalli rifiutarono di avanzare, e uno dei miei compagni fu costretto a scendere dalla sua cavalcatura per aprire un passaggio al suo cavallo, e a forza di colpi i nostri lo seguirono. Infine, grazie a Dio, ne uscimmo sani e salvi, e arrivammo ad un terreno asciutto dove potemmo, aiutati da un bel sole, rimetterci un po' dal nostro bagno di piedi fin troppo prolungato. Ma si dovette ricominciare. Acqua dappertutto, che gli zoccoli dei cavalli facevano schizzare inzaccherandoci le gambe, sicché arrivammo ad Alejandra ero mezzo gelato. È stato un vero sollievo per me potermi infine sbarazzare dei vestiti fradici. Grazie a Dio l'indomani non risentivo alcuna fatica per la corsa, né il più piccolo raffreddore. Mi trattenevo dieci giorni ad Alejandra, essendo questa la località più importante; la seconda domenica e soprattutto il giorno dell'Ascensione ho potuto annunciare la buona novella ad un considerevole numero di persone.

Pensavo di dover istruire qualche giovane per l'ammissione in chiesa, ma nessuno si è presentato... e ne sono stato lieto, perché veramente avevo il tempo troppo misurato per potermi occupare nel modo dovuto di una questione così delicata. Così devo dire che non ho fatto nulla per avviare la sottoscrizione per l'onorario di un futuro pastore, di cui è ben sentita la necessità, e questo per diversi motivi. Da Alejandra sono risalito ancora verso nord, alla colonia Romang (circa dodici leghe, percorse con un carro). Un telegramma aveva avvertito del mio arrivo qualche giorno prima, perciò non contavo di fermarmi. Ho trovato la gente riunita e nell'aula scolastica avemmo in serata un piccolo culto seguito dal battesimo di ventotto bambini: una bella confusione! Il giorno seguente, deciso a riprendere il cammino del ritorno, invece di farmi accompagnare alla stazione Malabrigo approfittai di una occasione che si presentava per fare un piccolo giro fino a Berna, la colonia delle palme; vi sono lì alcune famiglie protestanti svizzere che hanno fatto battezzare i loro bimbi. Il mercoledì 2 corrente ero di ritorno a Santa Fe, e il venerdì a Belgrano dove ho appreso con dispiacere della malattia della [*signora*] Mathé (non ho novità).

Ti debbo ancora ringraziare per avermi egregiamente sostituito durante la mia assenza. Se piace a Dio, verrò a visitarti un giorno della prossima settimana a Rosario. Ricevi nel frattempo i miei migliori auguri e i miei saluti cordiali.

Tuo devoto

E. Beux

[20] *Tacuru*: voce guaranì per formicaio.

[21] *Estèro*: terreno pantanoso.

Colonia Belgrano, 1° settembre 1897

Caro amico,
[...]
Avrei voluto andare questa settimana dalle parti di Morteros, ma dato che il tempo minaccia pioggia ho dovuto rinunciare. Vi è lungo tutta la linea [*ferroviaria*] un buon numero di famiglie protestanti (svizzere). Avevo scritto l'anno scorso a una decina di esse offrendo i miei servizi; neppure uno si è degnato di rispondermi; mi toccherà dunque cercare di visitarli.
[...]
Cordiali saluti
E. Beux

Colonia Belgrano, 16 settembre 1897

Caro amico,
[...]
Sarà vero che in Uruguay si è giunti alla pace?[22] Non sarebbe troppo presto. Nell'ultimo numero dell'Avvisatore ricevo notizia della morte del Cavaliere Bertet dell'Inverso [*Pinasca*], sepolto il 18 agosto. Le cavallette[23] ci stanno circondando, ma qui non ci sono ancora.
Saluti cordiali
E. Beux, pastore

Belgrano, 6 ottobre 1897

Caro amico,
[...]
Abbiamo avuto il gelo e le cavallette; queste ultime non hanno fatto qui un grave danno, ma le campagne prima così belle hanno ora un aspetto assai triste, specie a causa della siccità. Non fosse stato così asciutto, il danno sarebbe stato minore, ma [*la situazione*] peggiora ogni giorno, e per poco che la pioggia si faccia attendere la mietitura sarà altrettanto presto fatta quanto l'anno passato.
Non abbiamo ancora nessuna notizia dei giovani che sono ritornati in Uruguay dopo la conclusione della pace, non ho ricevuto nulla dai miei da qualche settimana.
[...]
Cordiali saluti dal tuo devoto
E. Beux

[22] In effetti, il 18 settembre 1897 si firmerà il Patto «de la Cruz», che metterà termine alla rivoluzione del 1897. Il partito nazionale rinuncia alla lotta armata, in cambio di garanzie di pacificazione. Verbalmente, si concorda che saranno di pertinenza dei *blancos* i comandi politici di sei dipartimenti (gli stessi ancor oggi di sicura maggioranza dei *blancos*).

[23] Le cavallette furono per anni una vera piaga nella regione.

Belgrano, 10 dicembre 1897

Caro amico,

[...]

La mietitura continua oggi, dopo essere stata sospesa da domenica per il maltempo. Ne avremo ancora per una settimana, se le cavallette non saranno più veloci dei coloni; tutti i giardini sono già devastati.

Con i migliori auguri, ricevete i miei cordiali saluti.

Il tuo devoto

E. Beux

Colonia Belgrano, 29 dicembre 1897

Caro amico,

[...]

forse non sai ancora della morte di Francesco, di Fort Louis, seppellito l'ultima domenica di novembre. Fino al 2 dicembre non c'era ancora neve a Pomaretto.

[...]

Da ogni lato si ode il rombo delle trebbiatrici; se il bel tempo continua non ci vorrà più di una quindicina di giorni perché tutto il grano sia nei granai; purtroppo le piogge cadute durante la mietitura lo hanno un po' deteriorato e i prezzi ne risentono. Invece di crescere, Belgrano sembra voler scendere ogni anno più in basso; ecco ora l'amico Clot che sta per abbandonare la colonia con la sua famiglia per andarsi a stabilire a Mar Chiquita [*colonia Maunier*]. Non so proprio se devo insistere ancora presso il Comitato [*di Evangelizzazione*] perché invii un altro pastore in Argentina, perché presto, se le cose continuano ad andare male come negli ultimi anni, sarà impossibile continuare a Belgrano, dato che di tutto quello che era stato sottoscritto tre anni fa, non c'è più della metà che sia certo. Se non consultassi che i miei interessi, non esiterei a lasciare questa colonia per andare a stare al nord; ma che diverrebbe allora Belgrano? Ah, se il sig. Prochet avesse accolto la mia proposta di inviare qui un maestro di scuola ben qualificato anche per presiedere i culti, come tutto si sarebbe potuto risolvere in modo soddisfacente...

[...]

tuo devoto

E. Beux

Colonia Belgrano, 10 gennaio 1898

Caro amico,

[...]

L'anno si preannuncia male per noi, perché in questi dieci giorni abbiamo già avuto tanti morti come in tutto l'anno passato: il primo dell'anno abbiamo sepolto una "pomarina", la vedova Baret, suocera di L. Bonin, deceduta a sessantaquattro anni. Ieri, sepoltura di un bambino del figlio maggiore di Giovanni Gardiol, lo zio della vostra domestica. Era il sesto di sei bambini, e il sesto che gli muore. All'uscita dal cimitero, venivano a cercarmi perché andassi a S. Martin per amministrare d'urgenza il battesimo a un ragazzino gravemente malato; parto immediatamente, ma quando arrivo era già morto, e i genitori si disperano perché il loro figlio è morto senza battesimo. Strana la logica di certa gente: credono che

un bambino che muore senza essere stato battezzato sia perduto, e attendono anni prima di battezzarlo! In questa stessa famiglia (svizzera tedesca) ne ho battezzati cinque in una volta, due anni fa, e ora ve ne erano già di nuovo due senza battesimo. Una quarta fossa s'è aperta in questi otto giorni dalla nostra parte [*del cimitero*], ma non l'ho saputo che ieri, al vederla; è stato, sembra, un funerale civile (o incivile) alla maniera dei tedeschi increduli. Ieri la domenica è passata senza che vi fosse il culto a Belgrano: una imponente tormenta [*in italiano, o spagnolo, nel testo*] [*di terra*] giungeva la mattina verso le otto e mezza dal sud, e ha impaurito la gente; in seguito è caduta una buona pioggia leggera che non ha fatto altro danno [*?*] che interrompere il lavoro dei trebbiatori fino a sera, verso le sei, quando ha ripreso alla grande.

[...]

il tuo devoto

E. Beux

Belgrano, 21 marzo 1898

Caro amico,

[...]

La mia lista di sottoscrizioni in favore del Rifugio ha dato un risultato assai soddisfacente: tra qui e Alejandra [*qui scritto Alexandra*] [*si sono raccolti*] 42450 fr. oltre a 25 di impegno; sicché penso che il sig. Meille sarà contento dei valdesi dell'Argentina. Oggi ha avuto luogo il matrimonio quasi clandestino del figlio maggiore di Gaydou con la figlia del libero pensatore Long di San Martin. Nonostante gli sposi non m'avessero detto nulla, sono stato a visitarli, portando loro una Bibbia come ricordo.

Molti saluti,

E. Beux

Il Memoriale di Rorà*

Giorgio Diena e Vittorio Foa

di Marta Bonsanti

Nei concitati giorni che seguirono l'armistizio dell'8 settembre 1943, mentre in val Pellice i reparti dell'esercito regio si sfasciavano e alcuni dirigenti del Partito d'azione aiutati da giovani valligiani si impegnavano nella costituzione dei primi gruppi partigiani, il paese di Rorà nella vicina val Luserna dava rifugio a due ebrei antifascisti appena usciti dal carcere.

Uno di questi era Vittorio Foa. Del noto dirigente politico e sindacale basterà ricordare che era nato a Torino nel 1910 da una famiglia della borghesia ebraica e che era entrato nella cospirazione antifascista sin dal 1933. A fianco di Leone Ginzburg, Carlo Levi, Renzo Giua, Massimo Mila, aveva aderito al gruppo torinese di Giustizia e Libertà, il movimento fondato a Parigi nel 1929 da Carlo Rosselli e Emilio Lussu. Arrestato nel 1935 nel corso di una vasta azione repressiva, aveva trascorso otto anni di reclusione tra il carcere di Regina Coeli, quello di Civitavecchia e quello di Castelfranco Emilia. Foa era stato liberato soltanto il 24 agosto 1943, dopo essere stato in prigione senza interruzione tra i ventiquattro e i trentatre anni.

L'altro, di otto anni più giovane, era Giorgio Diena. Nato nel 1918 anch'egli da una famiglia della borghesia ebraica torinese, dal 1938 era entrato negli ambienti della Torino intellettuale antifascista e dal 1940 aveva iniziato a collaborare con Giustizia e Libertà. Si era occupato dell'organizzazione di un gruppo di giovani antifascisti – tra cui Emanuele Artom, Carlo Casalegno, Vincenzo Ciaffi, Franco Momigliano, Carlo Mussa Ivaldi, Oscar Navarro, Silvia Pons, Anna Salvatorelli, Raf Vallone – e nell'autunno 1942 era stato tra i fondatori della sezione cittadina del Partito d'azione. Nel febbraio 1943 Diena era stato arrestato e deferito al Tribunale Speciale con l'accusa di propaganda

* Questo articolo nasce dalla rielaborazione e dall'approfondimento di un estratto della mia tesi di laurea intitolata *"La rivoluzione minimalista": Giorgio Diena (1918-1959), un militante del Partito d'Azione*, discussa il 26/02/2001 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, relatore prof. Paul Ginsborg. All'approfondimento della vita e del pensiero politico di Giorgio Diena e della sua compagna Silvia Pons (anch'ella militante nel Partito d'Azione) sto attualmente lavorando in vista di una pubblicazione per i tipi della Sansoni, attesa per i primi mesi del 2003.

e organizzazione sovversiva. Era rimasto recluso a Regina Coeli fino al 30 agosto 1943[1].

Vittorio Foa e Giorgio Diena si erano conosciuti a Torino ai primi del settembre 1943, subito dopo la loro scarcerazione.

L'incontro era avvenuto presumibilmente a casa di Ada Gobetti. Dopo la precoce morte di Piero Gobetti, avvenuta a Parigi in seguito alle percosse inflittegli dai fascisti, Ada aveva continuato infatti la battaglia ideale, politica e culturale del marito. La sua casa di via Fabro a Torino era divenuta un punto di riferimento per i cospiratori della città, in particolare nei giorni immediatamente successivi all'8 settembre.

Dopo nemmeno due giorni dall'annuncio dell'armistizio, Torino era stata occupata dai tedeschi. Proprio in una riunione a casa di Ada Gobetti era stato deciso il trasferimento a Torre Pellice della sede del comitato esecutivo del Partito d'azione torinese, composto, oltre che da Foa e Diena, da Giorgio Agosti, Franco Venturi, Mario Andreis e Franco Momigliano.

L'11 settembre 1943 Giorgio Diena e Vittorio Foa avevano lasciato la città con i due fratelli di Giorgio, Marisa e Franco, e si erano diretti a Torre Pellice, dove avevano partecipato a un'altra riunione dell'esecutivo del Partito d'azione torinese. In quell'occasione era stato discusso il progetto di unificare alcune formazioni partigiane come formazioni di «Giustizia e Libertà». Luogo di ritrovo e punto di appoggio degli esponenti azionisti piemontesi a Torre Pellice era divenuta la villa di Eric Rollier, valdese di origine svizzera, membro della Tavola valdese. Nella «casa grande» abitavano il figlio Guido e

[1] Nel 1941 Giorgio Diena aveva scritto un opuscolo intitolato *La rivoluzione minimalista*, che sarebbe stato rielaborato e pubblicato nel dicembre 1943 come n. 16 dei «Quaderni dell'Italia Libera» con lo pseudonimo di Piero Pautassi. Diena sosteneva la necessità di una rivoluzione che non fosse esclusiva prerogativa della classe operaia e che non portasse alla dittatura del proletariato, ma che coinvolgesse anche i contadini e le classi medie contro lo strapotere della grande borghesia. Egli indicava pertanto un programma da lui definito minimo o «minimalista» che contemperasse le esigenze delle diverse classi sociali attraverso soluzioni economico-sociali di tipo misto. Diena avrebbe continuato a concentrare la sua attenzione sui rapporti tra classe operaia e ceto medio, come testimonia il suo articolo *I problemi permanenti della politica del P.d'A.*, pubblicato nei «Nuovi Quaderni di Giustizia e Libertà», nn. 2-3, luglio-ottobre 1944, pp. 131-35.

la moglie Jacqueline, mentre la «casa piccola» era la dimora dell'altro figlio, il professor Mario Alberto Rollier[2].

Come ricorda oggi Vittorio Foa, la direzione del Partito d'azione aveva deciso un periodo di assenza da Torino in attesa di vedere come si sarebbero evoluti gli eventi con l'occupazione militare tedesca. Aveva inoltre deciso di far ritirare nelle protettive valli valdesi del Chisone e del Pellice o nelle valli del Cuneese coloro che erano politicamente esposti. A rischio perché ebrei e appena usciti dal carcere, Diena e Foa ripararono a Rorà:

> A Torre Pellice il Partito d'azione era molto diffuso e controllava il territorio. C'erano stretti rapporti con i valdesi, che erano in grande maggioranza antifascisti. I compagni del posto ci affidarono a loro per qualche giorno, per un breve periodo di osservazione per vedere cosa succedeva a Torino. [...] Allora smistarono tutti quelli che erano arrivati da Torino per stare qualche giorno al riparo presso vari conoscenti nella zona. Diena e io fummo mandati a Rorà[3].

Vittorio Foa rammenta ancora il «contributo» che le valli valdesi gli dettero, lasciandogli un ricordo bellissimo dei giorni trascorsi con Giorgio Diena nel piccolo villaggio della val Luserna[4]. Dopo otto lunghi anni di detenzione che lo avevano «completamente stordito, fisicamente e intellettualmente», «l'impatto con la vita» si era rivelato «drammatico»[5], e capire qualcosa della realtà storica e politica del momento si era dimostrato particolarmente difficile. Come Foa ricorda nella sua autobiografia, la presenza di Diena fu benefica:

> Fummo insieme una decina di giorni e col suo aiuto cominciai a capire il mondo che mi stava attorno. Un giorno vedemmo salire dai boschi alla nostra capanna due bellissime ragazze. Una era Silvia Pons, moglie di Giorgio, medico e valdese; l'altra era Marisa, la sorella di Giorgio, che sarebbe poi diventata una valorosa partigiana garibaldina. Ho di Rorà un gran ricordo: l'aria di montagna, la compagnia, le lunghe e profonde discussioni con Giorgio mi hanno rimesso in piedi[6].

A causa della sua posizione isolata e difficilmente raggiungibile, il piccolo comune in cima alla val Luserna avrebbe dato rifugio durante la Resistenza a numerosi altri ebrei. Anche ad essi Rorà avrebbe offerto una protezione indispensabile. Sotto falso cognome vi si nascosero Roberto Terracini con la moglie Adele e la figlia Lia di tre anni; Adele Debenedetti con la figlia Eugenia,

---

[2] Su casa Rollier quale base dei dirigenti azionisti piemontesi, cfr. W. Jervis, L. Jervis Rochat, G. Agosti, *Un filo tenace. Lettere e memorie 1944-1969*, a cura di L. Boccalatte, Scandicci, La Nuova Italia, 1998, pp. 48-49.

[3] V. Foa, testimonianza orale del 10 febbraio 2002.

[4] Cfr. la testimonianza di V. Foa, in *8 settembre 1943. Storia e memoria*, a cura di C. Dellavalle, Milano, Angeli, 1989, p. 208.

[5] *Ibidem*, p. 206.

[6] V. Foa, *Il Cavallo e la Torre*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 136-37.

Riccardo Debenedetti, con la moglie e le figlie di 13 e 16 anni; le sorelle Bianca, Quinzia e Maria Amar; Mario Levi con la moglie Carmela; le sorelle Rachelina ed Emma Bachi; Dorino Levi con la moglie Paola e i figli Ruggero e Ferruccio; Matilde Nizza, madre di Paola.

Anche Carmela Levi ha conservato un piacevole ricordo del periodo trascorso col marito a Rorà:

> A Rorà mi rinfrescai, trovai le violette fiorite vicino alla porta di casa, era un paesino esposto al sole, circondato da alti monti maestosi e bellissimi, quasi sempre coperti di neve. Era un po' isolato (ora la strada è asfaltata e c'è una corriera da Luserna) senza mezzi di comunicazione, con un solo negozio, due chiese (quella Valdese e quella Cattolica), la scuola elementare composta di due stanze con una decina di scolari in tutto, il Municipio con la buca delle lettere e il postino che ogni giorno percorreva a piedi, prendendo le scorciatoie della montagna, circa una ventina di chilometri tra andata e ritorno da Luserna S. Giovanni.
> Tutto lassù era statico, la vita scorreva come se non ci fosse stata la guerra e il tempo si fosse fermato trent'anni prima. Che sollievo! I padroni di casa portavano le mucche al pascolo e ci davano il latte; il postino ci fece avere le tessere annonarie e avemmo così un po' di farina che portavamo al forno, una volta alla settimana, e ci veniva consegnato l'equivalente di pane. Comprammo due galline per avere delle uova e più tardi anche qualche coniglio.
> [...] Ero felice con Mario in quell'eremo di pace, nelle lunghe serate si leggeva e si discuteva[7].

Come risulta dalla testimonianza di Carmela Levi, i rapporti tra la popolazione di Rorà e gli ebrei sfollati furono in generale improntati alla collaborazione e alla solidarietà. Gli abitanti del piccolo comune rischiarono la vita per mesi dando ospitalità ad ebrei e, cosa piuttosto unica, nessuno di essi parlò. Nessun ebreo della val Luserna infatti venne preso dai tedeschi per delazione della popolazione, anche se a partire dal 1° dicembre 1943 sulla testa di ogni ebreo pendeva una cospicua taglia.

Nonostante la piacevolezza dell'atmosfera ricordata da Foa e da Carmela Levi, la tragedia dell'occupazione tedesca e della persecuzione razziale incombeva infatti minacciosa anche su Rorà.

Nel paese arrivarono giovani soldati sbandati e antifascisti che un po' alla volta, man mano che il numero dei partigiani aumentava, formarono la 105° brigata Garibaldi "Carlo Pisacane", guidata da Petralia. A Rorà si era formata un'amministrazione popolare composta da due consiglieri, che rappresentavano la popolazione. Il paese era divenuto una roccaforte, una piccola repubblica partigiana, libera dai tedeschi che temevano di avventurarsi per le montagne.

[7] C. Mayo Levi, *Anni difficili*, in «La beidana», n. 16, 1992, p. 38.

Partigiani della 105ª brigata Garibaldi "Carlo Pisacane"

I nazisti si erano stanziati a Luserna. Occupate le caserme e le scuole, vi avevano formato il loro Comando. Sapevano della presenza dei partigiani nelle zone superiori delle Valli, e, pur senza occuparle militarmente, più volte vi si spinsero per stanare i partigiani. Il 21 marzo 1944 un terribile rastrellamento condusse i tedeschi fin nella piazza di Rorà, dove fu installato un carro armato e un cannone fu puntato verso la montagna. Il paese conobbe gli orrori di una guerra spietata. Una sessantina di case della zona furono incendiate, la popolazione fu terrorizzata, vari partigiani caddero prigionieri e andarono incontro alla morte, come il diciannovenne Walter Rossi[8].

Tornando a Giorgio Diena e a Vittorio Foa, la loro presenza a Rorà nel settembre 1943 non è ricordata dai testimoni attuali, probabilmente a causa della brevità della loro permanenza[9]. Foa oggi non è in grado di stabilire dove trovò alloggio col compagno, né di chi fu ospite. Rammenta soltanto di esser stato in una casa colonica, circondata da un prato.

Alla luce delle cose appena dette possiamo però immaginarci che i due avessero potuto beneficiare dell'aiuto e della solidarietà della popolazione rorenga, come gli altri ebrei. Forse anch'essi avevano ascoltato Radio Londra alla Trattoria Frioland della signora Linda Tourn Boncoeur, forse anch'essi ricevevano dai paesani viveri e generi di prima necessità, e cuocevano il loro pane nel forno comune.

Frutto del breve periodo trascorso a Rorà da Diena e Foa fu la stesura a quattro mani di un memoriale datato 17 settembre e indirizzato all'Esecutivo piemontese del Partito d'azione, pubblicato da Foa nel 1999 nel suo volume *Lavori in corso 1943-46*[10]. Intitolato *Memoria*, il testo fu materialmente scritto

[8] Sul rastrellamento del 21 marzo 1944 cfr. la testimonianza di Mayo Levi, *Anni difficili*, cit., pp. 42-44, e quella di F. Debenedetti, *Un silenzio proficuo e attento*, in «La beidana», n. 16, 1992, p. 21.

[9] Hanno gentilmente accettato di espormi la loro testimonianza Carmela Levi Mayo (Torino, 4 febbraio 2002), Odilla Rivoira, Linda Tourn Boncoeur, Luciana Morel (Rorà, 8 febbraio 2002).

[10] In *Lavori in corso 1943-46* (Torino, Einaudi, 1999) Foa ha raccolto otto saggi brevi o articoli da lui scritti, quasi tutti editi su giornali clandestini tra il settembre 1943 e l'estate 1946.

da Foa, che conserva ancora il manoscritto. Come egli stesso ricorda, fu però in gran parte dettato e ispirato da Diena[11].

Il memoriale contiene una lucida analisi della fase politica apertasi dopo l'8 settembre. Sostenendo che in seguito all'armistizio e alla «doppia» invasione l'Italia non esisteva più come autonomo soggetto statale, tanto da essere ridotta ad «una semplice espressione geografica»[12], i due azionisti indicavano il pressante obiettivo di ridare un'identità nazionale al loro Paese, con un atteggiamento che Claudio Pavone ha definito «il più radicale e nello stesso tempo il più fecondo»[13].

La ricostruzione dell'Italia doveva essere intesa secondo i due azionisti «non come uno stato fra gli altri stati, dotato di un'autonoma iniziativa politico-militare in funzione del tradizionale gioco di equilibrio europeo o di qualsiasi nuovo gioco di equilibri», bensì «attraverso *iniziative popolari, politiche e sociali*», che potessero «*solidarizzare con analoghe iniziative in altri paesi*» [corsivi nel testo][14].

Il tema centrale di *Memoria* riguardava infatti la necessità di un'iniziativa rivoluzionaria che unisse le forze antifasciste e le masse. Ormai una frattura definitiva separava queste ultime da una classe dirigente che nella vicenda della rivoluzione di palazzo del 25 luglio e dei quarantacinque giorni badogliani aveva mostrato tutta la sua incapacità. Ciò che è più importante nel memoriale del 17 settembre è la tesi che questa iniziativa rivoluzionaria dovesse avvenire in fase precostituente, altrimenti, «con le forze strutturali della reazione ancora vive e operose l'attività progressiva della costituente» sarebbe stata «paralizzata»[15]. Questa la spiegazione:

> le rivendicazioni verbali dei partiti di sinistra spaventerebbero i contadini e gli strati intermedi e li spingerebbero a bloccare colla destra. Sarebbe una calamità per il Paese *e sarebbe anche il fallimento della missione politica del Pd'A*. Le stesse elezioni costituenti o legislative sarebbero irrimediabilmente falsate dalla persistenza delle forze economiche reazionarie nell'arena politica italiana: la penetrazione capillare dell'alta finanza e della grande proprietà terriera in tutti i gangli della vita nazionale, il possesso indisturbato di tutti gli organi di propaganda, l'influenza di questi interessi sull'immenso settore dell'amministrazione locale che tanta importanza ha nella campagna elettorale [...], tutto questo ci fornisce una prospettiva sconfortante circa un'assemblea legislativa o costituente che esca da una libera convocazione senza preventive modificazioni strutturali[16].

---

[11] Cfr. la testimonianza di Vittorio Foa in *8 settembre 1943. Storia e memoria*, cit., p. 208.

[12] Cfr. G. Diena, V. Foa, *Memoria*, in *Lavori in corso 1943-46*, cit., p. 3.

[13] Cfr. C. Pavone, *Una guerra civile. Saggio storico sulla moralità nella Resistenza*, Torino, Bollati Boringhieri, 1994, p. 170.

[14] Diena, Foa, *Memoria*, cit., p. 4.

[15] *Ibid.*, p. 8.

[16] *Ibid.*, pp. 8-9.

In mancanza di una lotta popolare, di massa, Diena e Foa prevedevano una restaurazione delle forze politiche conservatrici appoggiata dagli Alleati o, più probabilmente, una clericalizzazione moderata del Paese. I due autori prevedevano il pericolo di un ritorno alla reazione anche nell'eventualità che gli Alleati avessero appoggiato una delle forze antifasciste italiane – il Partito d'azione – per giungere attraverso un governo provvisorio all'Assemblea costituente.

Le affermazioni di Diena e Foa in favore di una rivoluzione in fase precostituente esprimevano chiaramente le posizioni della sinistra del Partito d'azione, forte nel Settentrione ed in particolare a Torino. Proprio agli inizi della resistenza armata era in corso una forte polemica da parte degli azionisti dell'Alta Italia verso l'Esecutivo Centrale romano del Partito, accusato di «attesismo» in quanto privilegiava l'impegno politico istituzionale e mostrava una prevalente attenzione ai problemi «di governo». I radicali accenti di *Memoria* erano al contrario espressione del cosiddetto versante «giacobino» del Partito d'azione, caratterizzato appunto dall'impazienza, dall'impulso ad anticipare il normale corso delle istituzioni rappresentative.

Il giacobinismo azionista, così inteso, era strettamente legato alla critica nei confronti della democrazia rappresentativa e si ricollegava al filone di pensiero politico maturato in Italia fin dalla metà dell'Ottocento, che alla luce delle gravi carenze del nuovo Stato unitario aveva fortemente insistito sui limiti delle democrazie di tipo parlamentare. Se, sulle orme di Gaetano Mosca, uomini come Vilfredo Pareto e Maffeo Pantaleoni avevano criticato la democrazia rappresentativa da un punto di vista decisamente conservatore, Piero Gobetti – la cui influenza nella formazione politica di Diena e Foa è innegabile – si era inserito nel dibattito sulla rivoluzione incompiuta analizzando il fallimento del Risorgimento ed il periodo postunitario non realizzato e viziato di trasformismo. Fortemente critico del sistema giolittiano, aveva espresso un'esigenza di rottura radicale ponendosi su di un piano rivoluzionario.

Nonostante l'anima giacobina e gli accenti critici verso la democrazia tradizionale, l'impresa rivoluzionaria di Diena e Foa non si presentava come un atto antidemocratico. Al contrario, essa sarebbe stata una «rivoluzione democratica», nel senso che avrebbe dovuto «creare e garantire le condizioni propizie allo svolgimento delle libertà democratiche». «L'iniziativa rivoluzionaria» non era «incompatibile col principio democratico», anzi conseguiva direttamente da questo[17].

A questo proposito, Leo Valiani avrebbe ricordato come proprio *Memoria* contenesse una delle prime formulazioni scritte del modo in cui gli azionisti ponessero in termini politici il problema della «rivoluzione democratica». Le sue parole ci aiutano a capire quello che costituiva un obiettivo fondamen-

[17] *Ibid.*, p. 8.

tale per buona parte del Partito d'azione, soprattutto in Italia centro-settentrionale:

> Rivoluzione democratica [...] significava, almeno nell'interpretazione che ne dava il Pd'A, che l'antifascismo radicalmente vittorioso avrebbe mantenuto le proprie caratteristiche pluripartitiche, liberali e libertarie, e pur attuando un programma sociale assai avanzato, non avrebbe preteso di schiacciare le classi sociali diverse da quelle dei lavoratori salariati[18].
> [...] La rivoluzione democratica era intesa dal Pd'A nel senso che si sarebbe dovuto legiferare, in sede di Costituente al più tardi, ma anche prima ove la spinta delle masse avesse indotto il governo (che disponeva di poteri legislativi) ad agire, proprio nelle più grosse e gravi questioni di struttura dello Stato e della società, e che si sarebbe dovuto legiferare a ritmo e con energia rivoluzionari[19].

Tornando a *Memoria*, la rivoluzione democratica descritta da Diena e Foa avrebbe avuto i suoi centri propulsori nelle grandi città dell'Italia settentrionale, ove risiedevano «le forze vive della nazione»[20]. Nel caso del Piemonte, il momento dell'azione sarebbe stato quello in cui i tedeschi si fossero ritirati dalla regione. Attraverso delle squadre militari i partiti di sinistra, o il Partito d'azione come «mandatario» di essi, avrebbero dovuto immediatamente prendere possesso dei poteri pubblici. Il Pd'a non avrebbe dovuto subire l'iniziativa degli altri partiti di sinistra, ma segnare loro la strada con coraggio e determinazione.

Fondamentale per il buon esito dell'impresa sarebbe stata la collaborazione del Partito comunista, cui gli azionisti chiedevano «il concorso delle sue organizzazioni offrendogli la possibilità di partecipare all'azione senza assumersene la relativa responsabilità e conservando così libertà d'azione»[21]. Soltanto i comunisti infatti sarebbero stati in grado di garantire la partecipazione delle masse e di dare una vera impronta rivoluzionaria all'azione. Se il concorso del Partito socialista non era necessario da un punto di vista militare data l'esiguità della sua forza numerica, la collaborazione della Democrazia cristiana era importantissima per allargare «la base dell'esperimento»[22]. Essa avrebbe permesso di acquistare credibilità agli occhi dell'opinione pubblica mondiale, della diplomazia vaticana e dei contadini piemontesi.

Una volta che in ognuna delle regioni settentrionali fossero stati occupati i poteri pubblici, Foa e Diena si auguravano che gli Alleati, posti dinnanzi al fatto rivoluzionario compiuto, avrebbero riconosciuto il Comitato centrale del Pd'a quale governo provvisorio. La speranza era motivata dalla constatazio-

[18] L. Valiani, *Il partito d'azione,* in L. Valiani, G. Bianchi, E. Ragionieri, *Azionisti cattolici e comunisti nella Resistenza*, Milano, Angeli, 1971, p. 125.

[19] *Ibid.*, p. 134.

[20] Diena, Foa, *Memoria*, cit., p. 11.

[21] *Ibid.*, p. 11.

[22] *Ibid.*

ne che, se non lo avessero fatto, i governi alleati si sarebbero attirati la responsabilità davanti alla loro opinione pubblica di trasformare un fatto compiuto con una mossa reazionaria. Ottenuto questo riconoscimento, il Comitato centrale del partito avrebbe assunto compiti di «modificazioni strutturali precostituente», iniziando una politica risoluta che avrebbe avuto come finalità specifica l'eliminazione delle forze sociali reazionarie. Questi i provvedimenti previsti:

> 1) Espropriazione e gestione diretta da parte di commissioni di tecnici impiegati e operai – in nome della nazione che ne disporrà poi democraticamente – del gruppo Fiat e di eventuali altre imprese con legame azionario o catena.
> 2) Espropriazione dei pubblici servizi e controllo governativo della loro gestione in attesa di coordinamento col regime nazionale dei pubblici servizi.
> 3) Espropriazione *limitatissima* di grandi aziende agrarie di proprietà monarchica o di grandi finanzieri o di ex-gerarchi.
> 4) Adozione di eventuali provvedimenti di carattere creditizio, assicurativo o assistenziale volti a creare fin dall'inizio nelle campagne degli interessi favorevoli al nuovo ordine democratico[23].

I due azionisti tenevano tuttavia a precisare la necessità di una limitazione del programma rivoluzionario di espropriazione ai fini di assicurarsi l'appoggio dei contadini, dei ceti piccolo borghesi e dei piccoli e medi capitalisti, e di non alienarsi le simpatie dei governi dei paesi alleati. La rivoluzione dunque doveva essere limitata, il suo carattere doveva essere «minimalista».

Nelle *Argomentazioni finali* Diena e Foa consideravano i benefici che sarebbero derivati al Partito d'azione dal successo dell'iniziativa regionale e dal riconoscimento da parte alleata del Comitato centrale del partito stesso quale governo provvisorio con funzioni precostituente. Il Pd'a sarebbe divenuto «un partito di massa», «dinamico», «italiano» e «di popolo», attirandosi «le simpatie morali delle forze progressiste degli altri paesi»[24]. Infine, l'Assemblea Costituente «*sarebbe stata convocata su basi nuove che assumerebbero la reale rappresentanza degli interessi del popolo italiano*»[25].

L'attuazione del programma di *Memoria* era particolarmente difficile. In quelle circostanze storiche una rivoluzione era altamente improbabile. È noto infatti come la politica di occupazione degli Alleati in Italia fosse ispirata alla continuità e alla stabilità dell'ordinamento tradizionale. Essi non avrebbero mai concepito una rivoluzione in Italia, in quanto essa costituiva un obiettivo strategico fondamentale per il controllo del Mediterraneo, soprattutto per gli

[23] *Ibid.*, p. 12-13.

[24] *Ibid.*, p. 15.

[25] *Ibid.*, p. 16 [corsivo nel testo].

inglesi. Preoccupati sempre più dal movimento partigiano che, dominato da un'ideologia di sinistra, rischiava di mettere in serio pericolo l'egemonia britannica, gli Alleati avrebbero indirizzato la loro politica al sostegno dello Stato tradizionale. Cercarono ad esempio di restaurare la burocrazia statale e di incorporare tutti i gruppi tradizionali di interesse nelle nuove amministrazioni locali. Come potevano pensare Diena e Foa ad un eventuale riconoscimento da parte delle forze alleate di un governo sorto da una rivoluzione, seppur limitata, al quale esse avrebbero lasciato via libera nell'attuazione di modificazioni strutturali?

La stessa politica di unità nazionale promossa da Togliatti, come è noto, avrebbe rifiutato qualsiasi progetto di rivoluzione, indicando invece la lotta di tutti i partiti contro i nazi-fascisti per la liberazione del territorio nazionale quale obiettivo principale del momento. Il movimento operaio infatti sarebbe stato profondamente colpito da un'insurrezione al Nord, un'insurrezione che con ogni probabilità avrebbe lacerato il paese e sarebbe stata brutalmente repressa dalle truppe alleate.

I due azionisti dunque si illudevano, e presto se ne sarebbero accorti. Ma la passione politica e l'amore per il Paese avrebbero seguitato ad alimentare la loro attività di antifascisti. Entrambi avrebbero continuato a lottare rischiando la vita nella lotta di liberazione.

Dopo i giorni di Rorà Diena e Foa si separavano, per rincontrarsi a Torre Pellice alla fine di ottobre – dove partecipavano ad una riunione dell'intero esecutivo del Partito d'azione piemontese, tenuta a casa Rollier – e per dividersi ancora, questa volta definitivamente. Ciascuno seguiva la propria strada. Diena tornava a Torino per occuparsi di problemi politico-militari e organizzativi e della stampa clandestina del Partito d'azione. Foa ripartiva per Milano dove avrebbe lavorato a fianco di Leo Valiani alla direzione del Partito d'azione dell'Alta Italia.

Anche nel dopoguerra le strade di Foa e Diena non si sarebbero più incontrate.

È noto come Vittorio Foa avrebbe dedicato la sua vita all'attività politica e sindacale. Deputato alla Costituente per il Partito d'azione, dirigente della Cgil, sarebbe stato parlamentare socialista per più legislature e senatore nel gruppo della Sinistra indipendente e poi del Pds.

Giorgio Diena avrebbe invece terminato presto la sua attività politica, lasciando il Partito d'azione nel marzo 1946. Sopraffatto dalle delusioni in essa maturate e dai dolori di una travagliata vita privata, avrebbe manifestato i segni di una malattia mentale che lo avrebbe costretto al ricovero in ospedale psichiatrico, ove sarebbe morto nel 1959 a soli quarantuno anni.

Meriti condivisi nella storia del tempio di Pra del Torno: J. N. Worsfold e Stefano Bonnet

di Maria Rosa Fabbrini

Inghilterra, 1873. Il libro che J. N. Worsfold, vicario della chiesa di Somers Town, Londra, aveva scritto due anni dopo il suo primo viaggio nelle valli valdesi, era appena stato pubblicato[1]. L'autore aveva uno scopo preciso: suscitare interesse intorno al suo progetto di costruire una «Memorial Church» a Pra del Torno e promuovere una vasta colletta per finanziarlo. All'invito risposero in tanti: dall'Inghilterra, dalla Scozia, anche dagli Stati Uniti. Una generosità semplice, a volte commovente: è lo stesso Worsfold a ricordarcelo citando la lettera di un anziano signore infermo che, con l'aiuto di un suo povero vicino riuscì a raccogliere 19 sterline e 4 pences, cui aggiunse, da parte sua, una sciocchezza[2]. Vale la pena rileggere le parole di Worsfold che hanno suscitato tanto entusiasmo[3].

> Ma veniamo ora alla meta del nostro viaggio di oggi, Pra del Torno, un vero e proprio santuario racchiuso tra colline eterne, sede dell'antico Collegio del clero valdese, da cui essi partirono per predicare le dottrine di una fede pura ancora prima che Wycliff spuntasse come astro nascente della Riforma nel nostro paese. La natura è ancora lì in tutta la sua grandiosità, ma devo confessare che provai un senso di tristezza quando scorsi una chiesa dedicata alla Vergine Maria in queste Valli, dove è stato versato così tanto sangue per il mantenimento della verità di Gesù, e non vedo nessun luogo di culto per i discendenti degli uomini che furono pronti a morire pur di non disonorare Dio partecipando ad un culto contrario alla Sua Parola benedetta. E il mio dispiacere non diminuì quando venni a sapere che il valdese evangelico deve fare un viaggio di otto ore per rag-

[1] *I Valdesi del Piemonte: una visita alle loro Valli con un riassunto della loro notevole storia come chiesa e come popolo fino ai nostri giorni*, Londra, 1873 (titolo originale: *The Vaudois of Piedmont: a visit to their valleys*).

[2] *Viaggiatori Britannici alle Valli Valdesi (1753-1899)*, a cura di G. Tourn, Torino, Claudiana, 1994, pp. 307-308.

[3] *Ibid.*, pp. 305-307.

> giungere il tempio più vicino[4], e che il suo pastore deve fare un viaggio dello stesso genere per andare a trovare i malati e gli anziani della sua parrocchia in questo luogo isolato. Trovai una scuola, fatta costruire dal generale Beckwith, in uno stato disastroso; il suo maestro era un povero vecchio molto debole per malattia ed età. Il mio desiderio pertanto, è di raccogliere fondi per restaurare la scuola o, meglio ancora, per costruire un bel tempio in questo luogo consacrato, che allo stesso tempo commemori la devozione e l'eroismo dei morti e provveda alle necessità dei vivi. Il pastore della parrocchia, il rev. J. Durand Canton, mi disse che un luogo di culto del genere sarebbe un grosso dono. Anche la Tavola mi ha assicurato la propria convinta cooperazione. Ci sono state promesse gentilmente diverse sottoscrizioni. Il signor F.A. Bevan, della ditta Barclay, Bevan & Co., ha cortesemente acconsentito a ricevere le donazioni per tale scopo: oppure possono essere mandate a me. Ogni lettore di questo volume si unisca all'opera affinché, con la benedizione divina, essa possa venire portata a termine e anche per un altro fine, cioè quello che la Chiesa delle Valli diventi un sacro vincolo d'unione tra i confratelli cristiani di entrambi gli emisferi e tra coloro la cui politica ecclesiastica può essere differente, ma il cui credo è identico in tutti i punti essenziali, e che proclamano come unica cosa necessaria una fede viva in un Salvatore vivente, l'unico Mediatore tra Dio e gli uomini, Gesù Cristo uomo.

Nel gennaio 1874 era stato nominato pastore di Angrogna Stefano Bonnet; l'incontro tra il suo dinamismo e la determinazione di Worsfold fu una felice combinazione e produsse gli effetti desiderati.

Il 7 novembre 1874 Worsfold scrisse al Moderatore[5] per chiedere che il progetto di costruzione del tempio, dettagliatamente illustrato, venisse sottoposto all'approvazione del Sinodo. Il 10 dicembre dello stesso anno, la Tavola, dal canto suo, indirizzò ai «fratelli valdesi» una lunga e bella lettera[6] per ricordare, tra l'altro, che «il monumento non doveva essere esclusivamente opera dei nostri amici stranieri ed essi stessi desiderano che ciascun valdese concorra secondo i propri mezzi». Sarebbe bastato poco, anche solo una moneta da cinque centesimi, ma offerta con quella gioia che la *II Corinzi* IX, 7, citata in apertura, richiamava[7]. I valdesi aderirono con altrettanto slancio.

A questo punto la storia può continuare con le parole del pastore Bonnet: il testo del suo saggio *Les temples d'Angrogne,* è stato riprodotto nel fascicolo monografico di questa rivista a lui dedicato[8].

---

[4] *Ibid.*, p. 306, nota 43: «il tempio del Serre era allora usato dai valdesi di tutta l'alta valle, anche da quelli di Pra del Torno, che vi si recavano seguendo le strade del fondovalle e di mezza costa; le otto ore sono eccessive: il viaggio richiedeva di buon passo due ore».

[5] Archivio storico della Tavola Valdese [d'ora in poi ASTV], Serie V, Lettere ricevute, vol. 61, doc. 313.

[6] ASTV, Serie V, Lettere ricevute, vol. 72, doc. 365.

[7] Nella lettera, in realtà, è citata la *I Corinzi* e non la II, alla quale il versetto appartiene. Probabilmente si tratta di un errore di trascrizione.

[8] «La beidana», n. 43, febbraio 2002; su Pra del Torno, cfr. pp. 37-38.

Come vivevano...
...come vivono

Parte sesta:
Perrero, Massello, Prali

a cura di Davide Dalmas e Tullio Parise

L'ultima tappa fotografica del nostro itinerario alla ricerca dei punti di contatto (e di differenza) tra le Valli di oggi e quelle di un tempo, è dedicata alla valle Germanasca da Perrero a Prali.

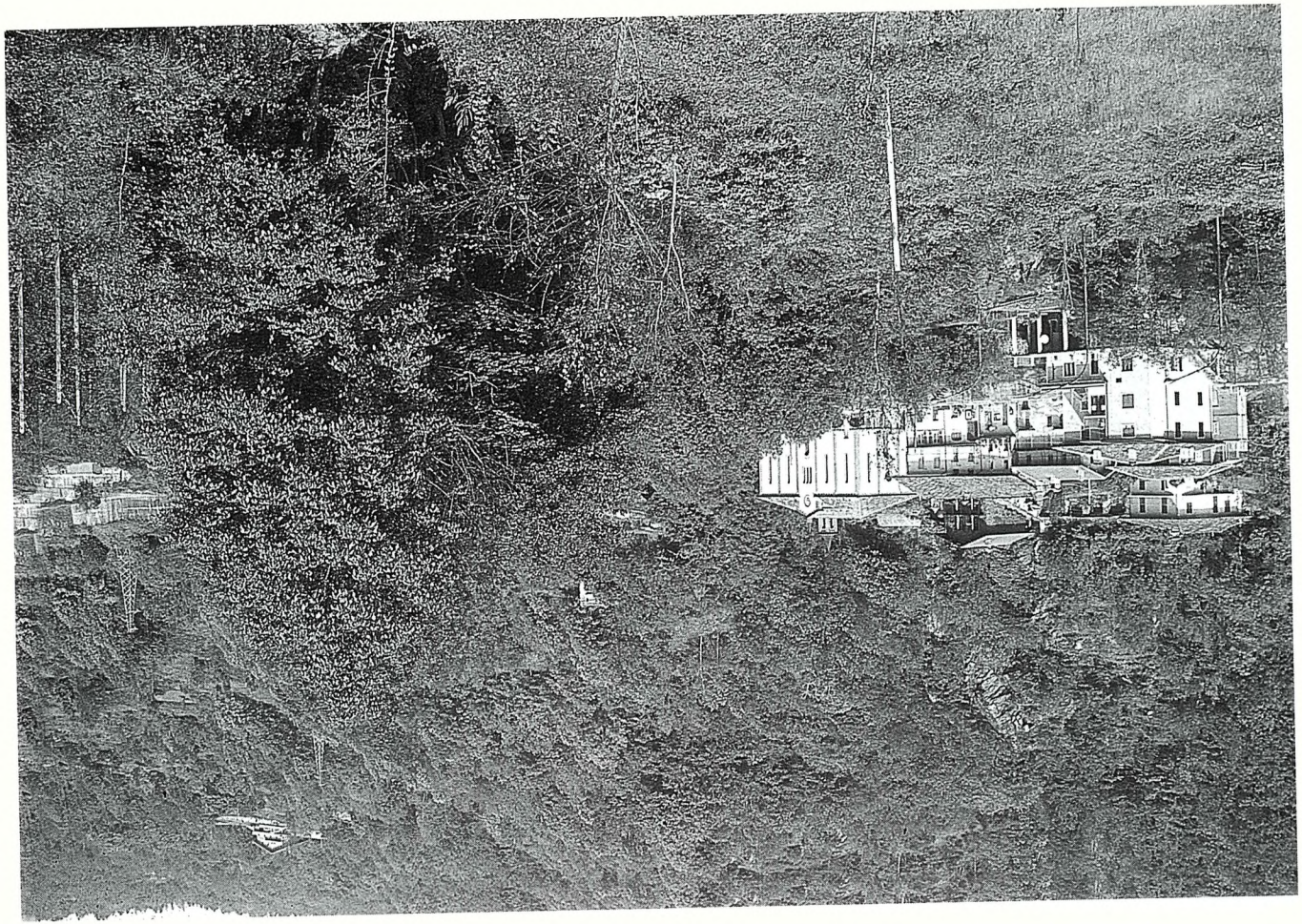
Come sempre il volume di riferimento è *Come vivevano... Pinerolo, Val Chisone e Germanasca fin de siècle (1880-1920)*, a cura di Carlo Papini, con la collaborazione di Osvaldo Coïsson, Raimondo Genre ed Elena Pascal, (Torino, Claudiana, 1981)*.

Anche in queste fotografie, come nelle precedenti, molti sarebbero i commenti da fare; per una visione globale e conclusiva rimandiamo quindi i lettori ad una settima e conclusiva "puntata" de «La beidana» in cui analizzeremo gli aspetti che nel corso di questo lungo lavoro abbiamo evidenziato tra le vecchie immagini e la realtà di oggi.

Nota tecnica: per la realizzazione delle fotografie odierne è stato utilizzato un apparecchio fotografico Nikon F-80, con un obiettivo AF Nikkor Zoom 35-70 mm, con pellicole Kodak Ektachrome Elite 100ASA/21DIN.

* Ringraziamo la casa editrice Claudiana per averci autorizzato a riprodurre le fotografie che compaiono nel volume.

Chiotti superiori (Perrero) con il tempio valdese e, a destra, il pastore Giovan Pietro Micol e la moglie, che rimasero nella parrocchia per 32 anni (1872-1904) (Davide Peyrot, 1895 – settembre 2002)

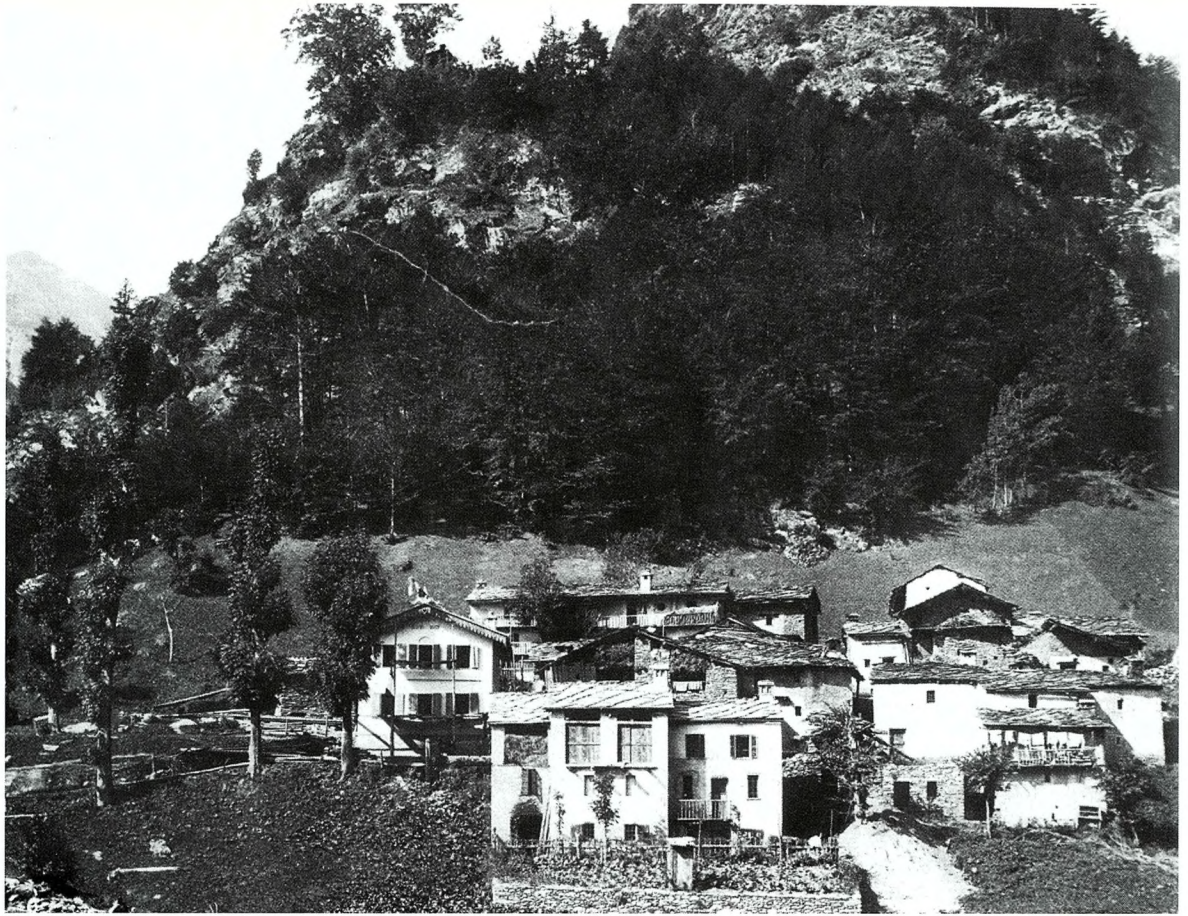


Perrero, la piazza del municipio in giorno festivo (Davide Peyrot, 1889 – settembre 2002)

Perrero, panorama e collina del forte visti dalla strada del cimitero (Davide Peyrot, 1889 – settembre 2002)

Perrero, da sinistra: presbiterio e tempio valdese (inaugurato nel 1866) la cui costruzione fu permessa solo a condizione che non avesse aspetto di chiesa (Davide Peyrot, 1889 – settembre 2002)

Perrero, il gioco delle bocce sotto il paese. Nuove costruzioni ostruiscono la visuale: si intravedono solo il campanile a sinistra e gli edifici sulla destra, tra i quali il tempio (Davide Peyrot, 1909 – settembre 2002)

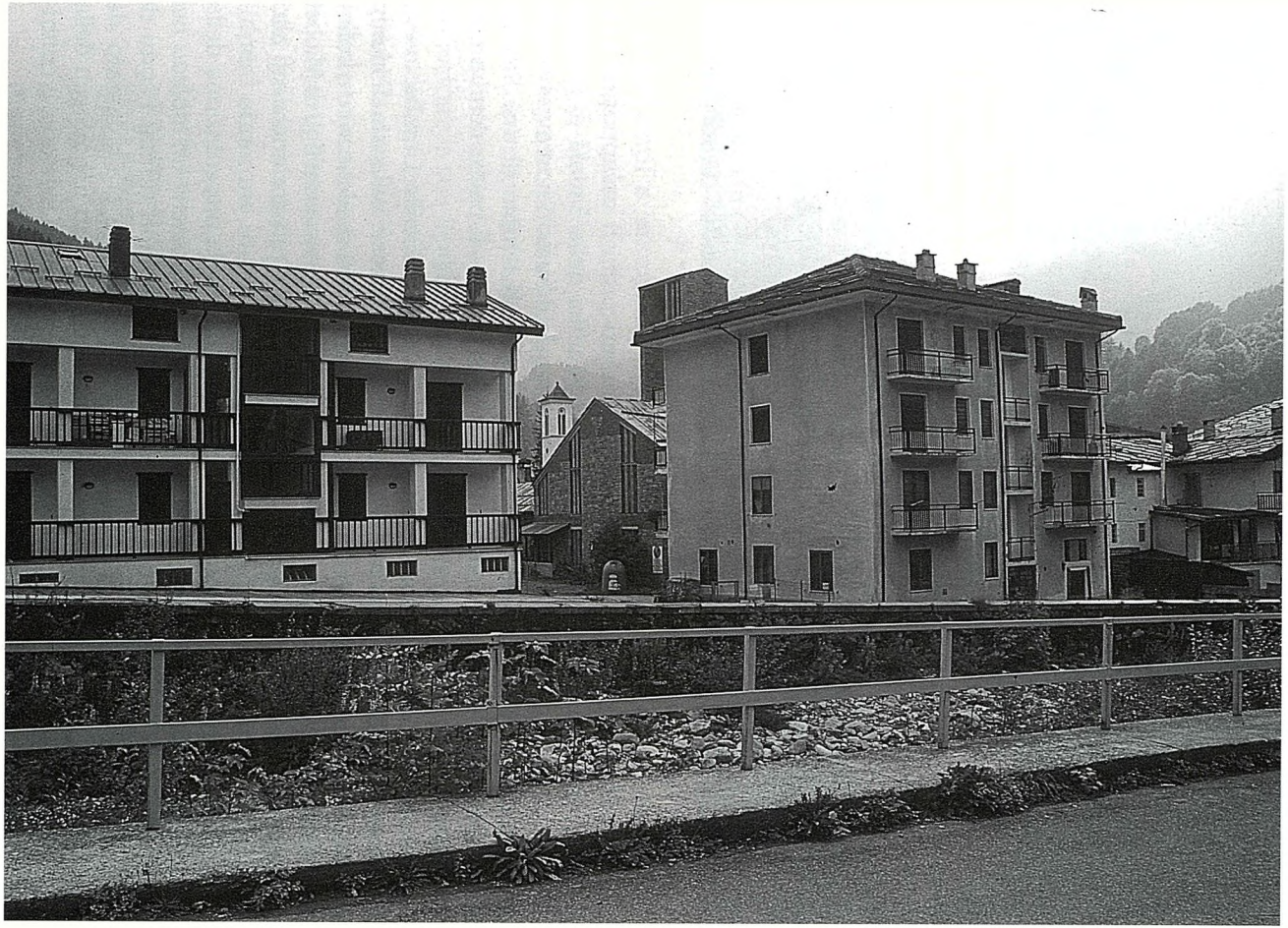


Massello, la Balsillho d'lai (Balziglia di là) dominata dal "Castello" dove si difesero i valdesi di Arnaud nel 1689
(Archivio Museo valdese Torre Pellice, fine Ottocento – settembre 2002)

Villa di Rodoretto (Prali) con il tempio valdese (in alto) e la chiesa cattolica. La vegetazione ora nasconde gli edifici (Archivio Elena Pascal, s.d. – settembre 2002)

Prali Villa, l'antica strada con il Pont d'la Chabbra. Anche in questo caso la vegetazione nasconde gli edifici (Davide Peyrot, 1912 – settembre 2002)

Prali Ghigo verso il fondovalle. In questo caso nuove costruzioni hanno tolto completamente la visuale.
Si intravede ancora il campanile del tempio (sopraelevato nel 1910) (Davide Peyrot, 1895 – settembre 2002)



«Service Royal»

di Roberta Peyrot

Quando la Tavola Valdese decise di svolgere delle celebrazioni in occasione del II Centenario della «Rentrée des Vaudois dans l'héritage de leurs pères» (1689-1889), il deputato Giulio Peyrot ritenne che quella potesse essere una buona occasione per richiamare l'attenzione dell'elettorato valdese su di sé. Considerando che nel 1888 Giovanni Giolitti aveva aumentato il suffragio elettorale, pur mantenendolo legato al censo, nel 1889, il numero degli elettori nelle valli valdesi era aumentato di oltre quattrocento unità. Peyrot aveva intenzione di ripresentarsi, nel collegio di Bricherasio, in occasione delle elezioni politiche del gennaio del 1890 e si trovava a dover escogitare un modo per orientare l'elettorato verso di sé.

Proprio nel 1889 la Tavola Valdese doveva inaugurare, a Torre Pellice, il nuovo edificio della Casa valdese, dove erano previsti un'apposita aula sinodale, la sede della Biblioteca valdese, gli uffici della Tavola e, in cima all'edificio, la sede del museo valdese. In tal modo il Sinodo non avrebbe più avuto la necessità di trasferirsi di anno in anno nel tempio di una località diversa, disponendo di una sede fissa in Torre Pellice. Il paese veniva così assumendo sempre più il carattere di capitale delle Valli.

Sempre in occasione del II Centenario, lo storico Emilio Comba aveva pubblicato due fascicoli, uno in italiano e l'altro in francese, sulla vita di Henry Arnaud, il famoso antenato a cui Giulio Peyrot voleva in qualche modo collegarsi. Essendo infatti deceduto Enrico, il primo dei cinque maschi figli di Michel Peyrot e di Carolina Arnaud, Giulio di fatto risultava il più anziano degli altri quattro (in realtà tre, poiché Ippolite, il gemello di Arturo era morto bambino). Emilio Comba concludeva i suoi due fascicoli con la presentazione della genealogia Arnaud e nell'edizione francese pubblicava anche un *tableau* nel quale all'ultima riga presentava i figli di Carolina Arnaud (ormai Peyrot di cognome) come gli ultimi eredi di quello che in famiglia era chiamato «le grand Arnaud». Il nome di Jules (il deputato Giulio Peyrot) nel *tableau* della discendenza Arnaud era scritto in grassetto ben marcato. Questo fu il contributo di Comba alla campagna elettorale di Peyrot.

Il "Service Royal" (foto di Gabriella Peyrot)

Da parte sua Giulio pensò di organizzare per l'inaugurazione della Casa Valdese di Torre Pellice una visita del re Umberto I di Savoia alle Valli. Il re venne e partecipò alla cerimonia inaugurando l'edificio.

Ma lo scopo di Giulio Peyrot non era solo questo; per la circostanza fece in modo che il re assegnasse delle onorificenze ad alcuni cittadini. Inoltre per dimostrare la sua familiarità con il monarca, in modo tale da catturare le simpatie della popolazione elettorale previde l'invito del re ad una cena di famiglia nella casa del Forte di Torre Pellice, residenza estiva di Arturo Peyrot, suo fratello minore. Stabilì che tale cena doveva essere predisposta per ventiquattro coperti. Non avendo il fratello sufficienti stoviglie per apparecchiare una così grande tavolata, Giulio lo indusse ad acquistarne di nuove appositamente per l'occasione.

> Così Arturo, mio nonno – dice Giorgio Peyrot, nipote del deputato Giulio – acquistò un servizio Rosenthal di pregio, in porcellana bianca con un bordo azzurro filettato d'oro che comprendeva non meno di ventiquattro scodelle e novantasei piatti (quattro ricambi), quarantotto piatti da frutta e antipasto, ventiquattro tazzine da caffè con piattino e numerosi piatti di servizio, insalatiere e zuppiere con coperchi. Su ogni pezzo del servizio Arturo fece porre la sigla AP (in oro la P e in azzurro l'A) con filetto azzurro e oro.

Chi abbia preso posto a tavola per consumare la cena è facile da ricostruire. Anzitutto Arturo Peyrot e la moglie Louise Malan quali padroni di casa, Giulio, il deputato, e il fratello Alberto, entrambi celibi. Poi le sorelle Peyrot con i relativi mariti: Melanie con il marito Riccardo Bauer, Josephine con il marito Giosuè Vola, Jenny con il marito Giacomo Rolland, Noemi con il marito Roberto Bauer, Madelaine con il marito Barthélemy Goss, Ludovico Crocetti vedovo di Nancy; il re Umberto I, il suo aiutante di campo, il Prefetto di Torino, il sindaco di Torre Pellice, il Moderatore e pastore di Torre Pellice Giovanni Pietro Pons, accompagnato dalla moglie, e Carlo Peyrot, figlio di Arturo, unico presente della nuova generazione avendo già quindici anni.

> Consta – dice ancora Giorgio Peyrot – che fosse stato servito un menù ampio e succulento, *arrosé* con i vini del Forte di Santa Maria di produzione di Michel Peyrot e figli, la cui nota etichetta era conservata nella raccolta dei vini da me bevuti.

Quando nell'ultimo dopoguerra morì Davidina Giaccone, moglie di Michele Peyrot junior (figlio di Arturo Peyrot), alcuni eredi* trovarono nell'alloggio di casa Ricca al ponte sull'Angrogna anche il suddetto servizio di piatti a loro ignoto.

> Io – continua Giorgio Peyrot – portai la maggioranza dei pezzi ai Bastia di Luserna San Giovanni, mentre Mirella conservò soltanto qualche piatto del servizio, i quali però finirono distrutti nell'incendio della sua casa. Alcuni pezzi sono ora di proprietà di Ada Peyrot. Quando lo zio Carlo, che aveva partecipato a quella famosa cena, rivide i piatti disse: «Ma questo è il *service royal*!», e ci raccontò la storia qui ricordata.

* Si tratta di Arturo e Giorgio Peyrot, figli di Edgardo Peyrot, fratello di Michele Peyrot junior, e di Ada e Mirella Peyrot, figlie di Carlo Peyrot, anch'egli fratello di Michele Peyrot junior.

Attività de «La beidana»

La storia locale tra categoria concettuale e periodo storico

Incontro tra insegnanti di storia
Pinerolo, Liceo scientifico "Marie Curie" - 22 gennaio 2002

Nel tardo pomeriggio di martedì 22 gennaio 2002, presso la sala multimediale del liceo scientifico "Marie Curie" di Pinerolo si è svolto un incontro sulla storia locale tra insegnanti del pinerolese. L'iniziativa, organizzata dalla nostra rivista per continuare la riflessione iniziata sul numero 41 dedicato a *Storia e scuola*, ha visto la partecipazione di una ventina di insegnanti di scuole di ogni ordine e grado che hanno seguito gli interventi introduttivi di Gaetano Leo, preside dell'istituto, e Bruna Peyrot, dirigente scolastico dell'istituto comprensivo "Gianni Rodari" di Torre Pellice, oltre che attenta studiosa di storia.

Il professor Leo, parlando di storia locale come categoria concettuale da inserire all'interno delle singole discipline, ha sgombrato il campo da possibili schieramenti e contrapposizioni a favore o contro la storia locale come disciplina scolastica. Ci sono spazi per ricerche a carattere locale anche in altre discipline oltre alla storia: letteratura, arte, musica, scienze etc. Partendo quindi dal presupposto di una storia locale come chiave di lettura della realtà, Leo ha evidenziato in quattro punti l'importanza della storia locale come categoria concettuale, in quanto:

1. aiuta nella ricerca d'identità, perché si approfondisce lo studio di una cultura di cui lo studente fa parte e che non necessariamente deve essere vincolata al territorio;
2. aiuta nell'acquisizione di un metodo scientifico mediante un'esperienza diretta di lavoro su documenti di più facile accesso;
3. aiuta ad avere una nuova concezione del mondo, perché non è uno studio scolastico, manualistico. Avviene quasi una "rivelazione" attraverso l'analisi delle fonti. Il lavoro diretto su documenti aiuta a capire meglio il manuale, anzi, a volte si capisce un'epoca attraverso un documento più che da un manuale;
4. aiuta a scoprire la propria anima. Forse questo è l'aspetto più nascosto, ma anche quello più importante: lo studente può scoprire tante cose di se stesso tramite la storia locale.

Bruna Peyrot ha esordito con un'affermazione molto forte: non esiste la storia locale. La storia locale è una scelta dell'autore. La storia è una sola con infinite possibilità di ricerche e di fonti. Un campione di storia locale se confrontato con altre realtà non è più locale: per esempio l'alfabetizzazione è un fenomeno che fa parte di tutta la cultura alpina, non solo del mondo valdese in esclusiva (cfr. anche G. Tourn, *Istruzione e alfabetizzazione. Spunti per una riflessione sulle scuole valdesi dell'Ottocento,* in «La beidana», 41, giugno 2001, pp. 20-23). Fatta questa premessa categorica è comunque importante capire perché si parla di storia locale. Una volta erano gli eruditi a occuparsi di storia locale. Negli anni '50-'60 del Novecento nasce la storia locale come richiesta di protagonismo all'interno del cambiamento della società. C'è quasi opposizione e antagonismo con la storia nazionale e la definizione ha radici sociali o politiche. Non mancano i pregi di una storia locale di questo tipo: si può parlare di specificità, identità, militanza, assieme a cultura, musica, tradizioni locali. Proprio in questo contesto è nata «La beidana», anche se un po' in ritardo

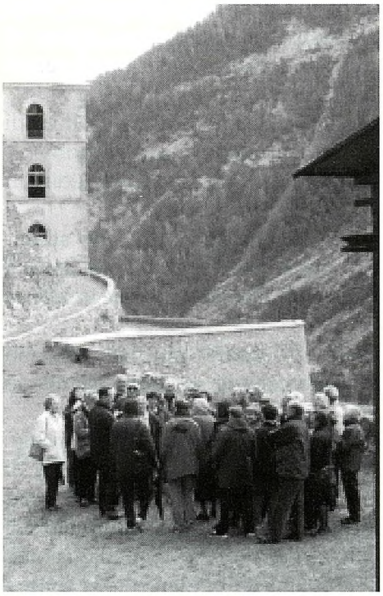
(anni '80). Ora non è più così. Per assurdo si potrebbe dire che "la storia locale" è un periodo storico che ora è finito. Il locale è una frontiera arbitraria che l'autore definisce, non è una categoria scientifica e storica. Esiste una storia unica che si articola sempre più in connotazioni singole.

Dal dibattito che è seguito è emersa l'esigenza di dare più spazio alla didattica e meno ai racconti di esperienze di lavoro fatte, anche se è indubbiamente difficile e noioso comunicare la didattica: è più piacevole viverla direttamente. Un altro aspetto interessante è la necessità di un percorso verticale che vada dalle elementari alle superiori. Il polo di storia del Pinerolese, la cui referente, Margherita Drago, era presente all'incontro, è un'iniziativa che va in questa direzione, perché unisce insegnanti appartenenti a scuole di ogni ordine e grado, sensibili all'importanza della storia anche sul piano dei valori civili. È un'iniziativa che va fatta conoscere, in modo da coinvolgere più persone possibili, in quanto il polo stesso può essere la sede adatta per confrontarsi su temi importanti e per la raccolta di materiali e documentazione da mettere a disposizione di altri insegnanti.

Marco Fraschia

Polo di storia del pinerolese, referente: Margherita Drago, I circolo di Pinerolo, e-mail: circolo1.pinerolo@libero.it oppure dd.pinerolo1@dag.it

Gita a Barcelonnette



I partecipanti alla gita in visita al Fort Tournoux (fotografia di Marco Fraschia)

Un appuntamento atteso, ormai, quello della consueta gita organizzata da «La beidana»: mete a breve raggio, storia e natura. Quest'anno, il 5 maggio, destinazione Barcelonnette, nella val Ubaye.

Sulla carta geografica la linea di confine è un segno leggero e indifferente. Le montagne continuano ad essere uguali al di qua e al di là. Anche la striscia di fondovalle non cambia: un solco verde ininterrotto. Però c'è un valico, lungo la strada che percorriamo verso ovest: oggi il confine tra Italia e Francia è attestato qui, al colle della Maddalena o de Larche, 1991 metri, dove si incontrano una salita, la valle Stura, e una discesa, la valle dell'Ubaye, solcata dall'omonimo torrente, incorniciata da cime che toccano i 3000 metri.

Il silenzio ci ha seguiti per tutta la valle Stura, insieme alla pioggia. Poi, sul colle, la pioggia se n'è andata, lasciandoci aria tersa e cielo nordico. Quando siamo arrivati al Fort Tournoux, la grande fortificazione costruita nel XIX secolo all'ingresso della valle dell'Ubaye, il silenzio è diventato spettrale. Spazi vuoti, quasi sottomessi, nell'orizzonte astratto dei forti in attesa di recupero: veri, ma non più utili.

Ciascuno degli stati che circondava la valle, l'ha voluta come frontiera, come passaggio. Per venti secoli questi stati vanno e vengono. Anche gli uomini che l'abitano vanno e vengono e quando la vita si fa dura, cercano di sconfiggere i giorni cattivi espatriando: pastori transumanti, lavoratori agricoli stagionali, istitutori, colportori di stoffe e abiti. Aveva una

specialità, questa gente: la tessitura della lana e della seta; un'abitudine, quella del viaggio e lo spirito del commercio, dell'impresa. Nasce da questa logica l'emigrazione massiccia del XIX secolo verso il Messico liberato dalla tutela spagnola.

Quelli che hanno fatto il mito si chiamano Arnaud. Nel 1821 raggiungono il Messico passando dalla Louisiana, aprono un magazzino di tessuti. Altri li raggiungono. Quindici anni più tardi rientrano nella loro valle con una fortuna enorme: fu il vero segnale della partenza. Un tempo lungo e denso: tra il 1850 e il 1950, dai 6 ai 7 mila abitanti della valle dell'Ubaye hanno lasciato il loro paese per il Messico. E per 4-500 famiglie fu l'età dell'oro. Sviluppo verticale dell'economia, passaggio dal commercio all'industria, guadagni investiti, grandi magazzini, fabbriche. Tornano in estate, per la villeggiatura, e costruiscono ville moderne: una cinquantina tra il 1880 e il 1930 a Barcelonnette e Jausiers. Architettura elegante, ambiziosa, circondata da parchi e giardini che richiama quella dei litorali mediterranei e delle stazioni balneari della costa atlantica.

Fort Tournoux, costruito nel XIX secolo all'ingresso della valle dell'Ubaye (fotografia di Marco Fraschia)

Cerchiamo appunti per un atlante dell'eresia. Trovarla in valle Stura non è facile, almeno per il medioevo. Gli inquisitori testimoniano nel '300 la presenza di focolai, ma non è certo che fossero valdesi. Più probabile che provenissero dalla Francia e fossero residui della dispersione dei catari nel secolo precedente, fuggiti verso la grande pianura padana che, sotto il nome di «Langobardia» comprendeva anche la terra piemontese. Certa, invece, la marea montante della Riforma negli anni '50-'60 del Cinquecento. Nella confinante valle dell'Ubaye, i riformati arrivano tranquilli fino al 1620. Poi, entro il 1635, vengono liquidati da un'operazione gestita dal cardinale Maurizio di Savoia che aveva in appannaggio il territorio. Risale a quegli anni il flusso migratorio verso le valli valdesi.

Dopo, la storia è quella della Controriforma che si afferma con mano pesante. Ancora oggi lo si può riscontrare: basta osservare la simbolizzazione insistita dei crocifissi che vigilano sulla strada di fondovalle, mentre la storia di questa terra va a nascondersi nei 70 chilometri dell'Ubaye, tumultuoso e inquieto.

Maria Rosa Fabbrini

Abbonamenti a «La beidana» per l'anno 2003

Italia, persona fisica:	*12*	*euro*	*(pari a L. 23.235)*
Estero ed Enti:	*15*	*euro*	*(pari a L. 29.044)*
Sostenitore:	*26*	*euro*	*(pari a L. 50.343)*
Ente sostenitore:	*52*	*euro*	*(pari a L. 100.686)*
La copia:	*5*	*euro*	*(pari a L. 9.681)*
Arretrati:	*6*	*euro*	*(pari a L. 11.618)*

Fondazione Centro Culturale Valdese Editore

Non vi basta leggere «La beidana»

Ora potete anche ascoltarla su

Radio Beckwith Evangelica
FM 91.200, 96.550

ogni primo lunedì del mese alle ore 19.00,
con replica il giovedì successivo alle ore 10.45

INCONTRI

a cura di William Jourdan

Convegno: Politiche sociali ed abitabilità della montagna

Torre Pellice, 5 luglio 2002

La "Carovana delle Alpi" ha fatto tappa il 5 luglio a Torre Pellice con un bel convegno dedicato a *Politiche sociali ed abitabilità della montagna*, ricco di spunti e di idee che purtroppo sono state ascoltate da pochi, data l'assenza di quasi tutti i sindaci e anche di molti "responsabili" in ambito valdese, nonostante nelle ultime due Conferenze Distrettuali si sia molto sottolineata l'importanza del rapporto fra chiese e territorio.

La "Carovana delle Alpi" è una iniziativa di Lega Ambiente nell'anno internazionale delle montagne e intende valorizzare il loro patrimonio, con particolare attenzione all'agricoltura, al turismo, alla produzione di energia elettrica, alla difesa del suolo.

Nel convegno si è peraltro dato largo spazio anche alla questione dei servizi sociali e alla necessità di definire il Piano di zona dei servizi in un determinato territorio, in applicazione dell'art. 19 della legge 328/2000; si è parlato di domiciliarità da parte della Bottega del possibile; si è presentato il progetto "Isacco", specificatamente rivolto a promuovere l'associazionismo fra i piccoli comuni (1100 comuni nel Piemonte sono sotto i 5000 abitanti!) e a sostenere finanziariamente iniziative di collaborazione istituzionale fra comuni (dall'anagrafe alla contabilità, alla cartografia, alla valorizzazione dei prodotti tipici e delle opportunità turistiche). Chi fosse interessato a saperne di più su questo progetto, una delle interessanti novità presentate al convegno, può rivolgersi al vicepresidente della Crt Riccardo Triglia.

Legambiente ha presentato anche la Carta delle politiche sociali per la montagna che in parte ripropone provvedimenti già contenuti in altre leggi e purtroppo scarsamente realizzati; è stata anche illustrata la proposta di legge a favore dei comuni con meno di 5000 abitanti (se ne può richiedere copia presso il responsabile di Legambiente Giovanni Borgarello), che contiene interessanti disposizioni sulle cosiddette pluriattività, cioè il fatto che per sopravvivere in montagna occorre fare il contadino, il muratore, il maestro di sci (dove c'è neve...), ecc. Secondo la proposta di legge i coltivatori diretti che operano in comuni con meno di 5000 abitanti, in deroga alle disposizioni vigenti, potrebbero accettare lavori in appalto dagli enti pubblici, utilizzando attrezzature di loro proprietà e lavoro dei familiari, per la manutenzione del territorio, vale a dire pulizia dei boschi, muretti, argini dei torrenti, ecc. per importi non superiori a 50 milioni di vecchie lire annue.

Per ora si tratta di parole, come è inevitabile che avvenga nei convegni: i montanari e i coltivatori diretti aspettano fatti, ma questi dipendono dalla politica e dagli amministratori locali: noi cittadini e noi valdesi abbiamo però il compito preciso di partecipare, vigilare, proporre, pretendere. In troppi ce ne dimentichiamo.

Marco Rostan

Rievocazione storica
Frammenti di storia di Luserna e del suo casato
Luserna San Giovanni, 26-27 luglio 2002

Giunta alla sua terza edizione, la rievocazione storica organizzata dal comune di Luserna San Giovanni ha richiamato un pubblico numeroso e interessato alla storia di Luserna e del suo casato. Nella suggestiva cornice urbana della Loggia dei Mercanti e dei palazzi circostanti hanno trovato nuovo spazio per esprimersi, in due serate consecutive il 26 ed il 27 luglio, fatti e personaggi risalenti all'ultimo quarto del XVI secolo.

Il periodo storico considerato, è quello compreso tra il 1572 e il 1595. Le vicende narrate sono quelle di Carlo Francesco Manfredi di Luserna, succeduto al padre alla morte di quest'ultimo, proprio nel 1572, e costretto a confrontarsi fin dall'inizio del suo governo con l'arroganza e le provocazioni di Sebastiano Grazioli di Castrocaro, governatore delle valli del Pellice e di San Martino. Trascorre un decennio, nel corso del quale Carlo Francesco si ricongiunge con il fratello Emanuele Filiberto, tornato dalla Spagna, prende moglie e trova un suo spazio negli ambienti di corte; nelle sue terre natie, intanto, Castrocaro continua a spadroneggiare, imponendo la propria legge e macchiandosi di delitti ignobili, tra i quali spicca l'uccisione di Malerba, alfiere ducale ritiratosi nelle Valli per aver aderito alle dottrine riformate.

La situazione cambia nel 1582, quando, con un gioco di palazzo, Castrocaro è messo in cattiva luce agli occhi del Duca di Savoia Carlo Emanuele I, il quale, ritenendo il governatore un traditore, autorizza Carlo Francesco Manfredi ed Emanuele Filiberto ad arrestarlo e ad impadronirsi dei suoi presidi, il Castello della Torre e il Forte di Mirabouc. Nominato governatore, Carlo Manfredi manterrà per poco tale incarico, dovendo assumere il governo della città di Cuneo. Proprio in quegli anni (1588), il Duca di Savoia decide di assalire il Marchesato di Saluzzo; i fratelli Manfredi, sono di valido aiuto a Carlo Emanuele I nella prima parte della campagna militare, ma non riescono a sostenere il contrattacco del governatore del Delfinato, il duca del Lesdiguières. Il nemico raggiunge la val Luserna nel 1592 e accordatosi con Emanuele Filiberto Manfredi, vi entra occupandola senza difficoltà. La popolazione valdese e la maggior parte dei signori della zona si sottomettono alle sue richieste: non così i due Manfredi, che rimangono fedeli al Duca. Per Emanuele Filiberto, la situazione si fa difficile quando, dopo essere riparato nel castello di Cavour, è costretto alla resa di fronte al duca di Lesdiguières. La rivincita non tarda: nel 1593, grazie al supporto delle truppe ducali, Carlo Francesco Manfredi si riappropria della propria terra. Le difficoltà però continuano ancora per oltre un anno, con la vallata in preda alle soldatesche mercenarie al soldo dei Savoia da una parte, e le continue incursioni francesi dall'altra. Con la perdita di Bricherasio nel 1594, i Francesi abbandonano la valle definitivamente e Carlo Francesco Manfredi può finalmente tornare a Luserna, arricchito di titoli ed onore ma non di denaro.

Poter mettere in scena questi fatti, con una scenografia che era buona parte "naturale", se così possiamo definire gli antichi edifici di Luserna, è stato sicuramente, come per le edizioni precedenti, un privilegio. Inoltre, è interessante l'esperienza del pubblico, che non si trova di fronte alla scena, bensì nella scena e nell'azione teatrale stessa. L'intervento del Gruppo storico di Asti, con un cannone che esplodeva colpi a salve, ha contribuito, grazie anche alla presenza di musiche e canti dal vivo, a creare un efficace effetto coreografico, per uno spettacolo che, pur con una certa discontinuità, dato l'alternarsi di una voce narrante e di scene recitate, riusciva a destare e a mantenere viva l'attenzione degli spettatori. Unica necessità reale, quella di curare maggiormente gli aspetti dell'acustica, talvolta troppo dispersiva ed inefficace per coloro che non fossero sotto il palco.

William Jourdan

ASSOCIAZIONI

a cura di William Jourdan

Associazione Turistica Bed & Breakfast "Amico B&B" Angrogna

Costituitasi nel 1999 per iniziativa dell'Associazione turistica Pro Loco di Angrogna, l'associazione si propone l'obiettivo di promuovere e sviluppare iniziative aventi per oggetto lo sviluppo turistico della val Pellice e della val d'Angrogna in particolare. Nel 2000, a seguito dell'approvazione della L.R. 20/2000 che ha ufficializzato sul territorio l'attività di Bed & Breakfast, l'associazione si è posta come obiettivo primario lo sviluppo di questa nuova iniziativa ampliando la sua area di azione anche alle zone limitrofe del pinerolese.

L'accoglienza con la formula del Bed & Breakfast (pernottamento e colazione), molto sviluppata in alcuni paesi europei ma anche in alcune regioni italiane, ha le seguenti caratteristiche peculiari: il contesto famigliare ed informale dell'accoglienza e la dimensione di "casa" e calore che ne conseguono; la possibilità di entrare strettamente a contatto con la realtà del luogo in cui si soggiorna, utilizzando il servizio che il B&B deve essere in grado di fornire: conoscenza del territorio e delle sue tradizioni, documentazione da consultare, rapporti privilegiati con altre strutture del luogo come ristoranti, negozi, centri sportivi; in una struttura che ha un numero di camere ridotto rispetto anche ad un albergo medio-piccolo.

È quindi una formula che garantisce una notevole elasticità dell'offerta di ospitalità, senza particolari investimenti a rischio e, cosa non trascurabile, con una nuova possibilità di reddito per chi la esercita.

L'associazione assiste gratuitamente tutti coloro che intendono avere informazioni ed eventualmente aprire un B&B; verifica della conformità dei locali destinati all'attività alle disposizioni di legge, verifica e preparazione della documentazione.

Per gli associati i servizi sono molteplici: assistenza per tutti i problemi burocratici relativi all'esercizio dell'attività; verifica periodica degli standard qualitativi dei servizi prestati; informazioni e documentazioni specifiche e generali sul territorio e sui programmi delle attività in corso; programmi specifici di pubblicità e promozione; sito Internet e promozione all'estero; servizio di prenotazione e call-center; relazione con altre associazioni di B&B per scambio di informazioni e clienti; convenzioni con esercizi commerciali a favore degli ospiti.

Sede: piazza Roma 20 – 10060 Angrogna
Per informazioni:
tel-fax-segr: 0121944814
e-mail: amicobiebi@tin.it
Presidente: Giovanni Battista Zunino
Segreteria: Lilian Bertinat

SEGNALAZIONI

a cura di Marco Fratini

LETTERATURA TEATRO, MUSICA

GRAZIELLA TRON, *Non di solo pane*, Firenze, L'autore libri, 2001, pp. 84

Si sa: ci sono i valdesi intesi come protestanti italiani; i valdesi intesi come popolo a sé, ossia valdesi per "cultura", abitanti cioè nel territorio denominato "valli valdesi", che si rappresentano e si definiscono all'esterno "valdesi", pur non facendo parte della comunità ecclesiastica ormai che per un lontano ricordo e forse un nome scritto negli elenchi della comunità di origine; ci sono i valdesi credenti e impegnati nella comunità ecclesiastica. Ci sono poi i valdesi che riassumono e racchiudono in sé tutte quante le definizioni: credenti, protestanti, inseriti nella vita comunitaria ecclesiastica e residenti alle Valli. All'interno di quest'ultimo gruppo vi sono poi i valdesi contadini e montanari (in via di estinzione) e all'interno ancora "le" valdesi contadine e montanare.

Vi è stato un tempo in cui "valdesi" coincideva in tutto con questa definizione: è stato il tempo che ha preceduto l'evangelizzazione, il tempo lungo che, ancor prima, ha subito le persecuzioni, tempo che tuttavia si è protratto in certi ambiti, almeno mentalmente, molto oltre questi termini storici. È a questo tempo, a questa realtà, che Graziella Tron fa riferimento nel suo racconto. Si tratta di un tempo così fortemente caratterizzante di un'identità, che quella di una donna valdese di oggi sembra non poter ancora prescindere dall'indagine ed interpretazione, più o meno consapevole, di "quelle" valdesi, delle quali ci sentiamo, siamo, o qualche volta scopriamo di essere anche nostro malgrado, e comunque non senza sofferenze, le eredi. Parlo in prima persona perché sono entrata – leggendo – del tutto in sintonia con Graziella, la quale, nell'introduzione del suo libro, scrive: «Ero soprattutto interessata a capire quale poteva essere stata la loro "anima", cioè quel modo di essere autentico, che sfuggiva al controllo del loro io e che, in un certo senso, lo contraddiceva. Desideravo cogliere il risultato dell'accurato lavoro che tante ragazze e donne adulte, nate in famiglie povere, avevano operato su se stesse alla luce di una verità d'esperienza; provare a vedere ciò che mostravano involontariamente, e che perciò rappresentava la loro parte più vera».

Ogni riga del testo non ha potuto fare a meno di parlarmi, di coinvolgermi, di risvegliare tutto il mio immaginario rispetto a quella che è stata ed è la mia visione di quell'universo (valdese-contadino, prima, e valdese-contadino-femminile, poi) che tanto e tanto accuratamente ha indagato anche molto spesso Bruna Peyrot, e in seguito Graziella Bonansea insieme a lei, nel libro *Vite discrete*.

Un universo, quello femminile in particolare, che mi ha parlato negli anni attraverso nonne, prozie e tante altre *magne* non parenti e che è stato costitutivo della mia identità. Anche la mia domanda, come quella di Graziella, e com'era stata a suo tempo quella di Bruna è: in che modo io sono portatrice dei valori che sono stati gli stessi di quelle donne? In che modo, donna calata nel mio tempo, con esigenze di individualità che loro sembravano non avere, rappresento una continuità con loro? Perché a volte – scavalcando evoluzioni temporali, sociali e culturali – esse mi parlano nel profondo, ma allo stesso tempo mi sembrano anche così distanti e – diciamo così – improponibili nella loro severità, in primo luogo con se stesse? Graziella cerca la loro "anima", che a volte sembra per noi donne del nostro tempo im-

perscrutabile dietro quella loro costante ricerca della coerenza.

Graziella è riuscita a rendere pienamente «...i mille frammenti di voci, pianti, luci, spaventi, sorrisi, che l'infanzia attraversa e non sa dire», così come ha descritto da profonda conoscitrice ogni episodio. Il fatto che descriva con tale efficacia i paesaggi esteriori non lascia dubbi sul fatto che anche per quelli interiori abbia la stessa approfondita conoscenza. Un racconto – ma sarebbe più esatto dire "racconti" – che tuttavia è sicuramente leggibile sotto svariatissime angolature, oltre a quelle a me care e sottolineate nell'introduzione dalla stessa autrice; assolutamente godibile (in un anno si è avuto il tempo di constatarlo) anche da ambienti completamente esterni a quello valdese.

Ines Pontet

RENAT SETTE, JEAN-YVES ROYER, *Tradition orale en Haute Provence. Chansons. Cinquante-deux chansons de tous les jours et des fêtes recueillies auprès d'habitants du Luberon, de Lure et du pays de Forcalquier*, Mane, Maison du Patrimonine – Alpes de lumière, 2001, pp. 120 + CD

La formula adottata da Renat Sette e Jean-Yves Royer mi è piaciuta ma questo non giustificherebbe una recensione. Il libro appena arrivato al Centro Culturale, però, mi sembra avere caratteristiche obiettivamente interessanti.

Innanzitutto si tratta di materiali raccolti sul campo dagli autori sul finire del 2000: sono spesso semplici brandelli di memoria, ma la loro autenticità è fuori discussione. Sono state rigorosamente escluse canzoni "conviviali" moderne, acquisizioni dai "media" del XX secolo; i testi riportano soltanto materiali della cultura contadina. Il repertorio si allarga a brani giunti a quell'epoca dall'area limitrofa (occitana subalpina e piemontese), arricchito dagli apporti dei nostri migranti stagionali (o gli emigranti stabilitisi in Provenza in pianta stabile). Vi compaiono, fra l'altro, brani bilingui e addirittura un testo in italiano.

Esclusi anche i canti religiosi (secondo gli autori troppo numerosi per essere accolti in un'opera progettata per rimanere di modeste proporzioni) e le canzoni decisamente licenziose (che le informatrici, in particolar modo, erano assai reticenti ad affidare ad un microfono).

La raccolta inizia dalle *ninne nanne,* tutte in *"patois"*: sono pochi esempi e due di esse vengono riportate con varianti; seguono *le filastrocche infantili* e numerose *canzoni a ballo.* Fra queste ultime si annoverano polche e mazurche (la ben nota, anche ai nostri revivalisti, *Mazurca sota lei pins);* vi è pure, universalmente conosciuta, *Diga Janèta;* ogni brano essendo seguito da un breve ma erudito commento degli autori vale la pena riferire, su quest'ultima canzone, la notizia, già fornita da Damase Arbaud, secondo cui essa serviva agli ambulanti "savoyards" per far ballare le loro marmotte alle fiere (parecchi cosiddetti savoiardi altro non erano che montanari delle Api Marittime alla ricerca di clienti per il medicamentoso olio di *nìannotta* che fruttava loro piccoli ma ambiti guadagni). Un'altra interessante notizia, in questo caso dagli autori acquisita da Lucienne Porte Marrou, (*Danses Occitanes en Provence*, Avignon, IEO, 1983) rivela la diffusione delle piccole quadriglie per due coppie, parenti molto prossime di parecchie danze della val Varaita (*gigo, countrodanso, viejo, cadrio* di Bellino, *spousin* di Sampeyre). Naturalmente il nostro interesse viene sollecitato anche dalla rivelazione dell'esistenza di *brandì* (coevi dei *branles* francesi e degli *sbrandi* piemontesi), veri resti fossili di danze in cerchio, risalenti ai secoli del tardo medioevo e del rinascimento francese, oggi quasi universalmente dimenticati.

Paure, paure carnaval, è un canto qui giustamente messo a confronto con il suo omonimo ritrovato nei Pirenei, nel Bearn. Melodia e testo ci confermano ancora una volta dell'universalità di riti e costumi carnascialeschi (cfr. R. Gay, *Saraceni e Abbazie*, in «Valados Usitanos», n. 72, di prossima pubblicazione) essi tornano oggi a riaffiorare in molte culture popolari dilatan-

do i confini di molti fenomeni connessi al rito di passaggio primaverile: questua delle uova, fantocci e maschere, danze sfrenate, seguiti dal contrappunto del "rigore" delle Ceneri. Pur non volendo dilungarci oltre sul tema pensiamo opportuno sottolineare i rapporti fra i due versanti delle Alpi con l'esempio di un canto a ballo di Bellino, una Guihouno, ed uno provenzale, già ricordato da Mistral: a Bellino si canta *Doùne-li de fen an aquel...* cui corrisponde sull'altro versante *Donatz-ie de bren an aquel ase* (fieno e crusca fanno cosi rima!).

Una recensione impone una certa sinteticità sarà il caso di non dilungarci troppo ma il libro, dopo un brevissimo cenno a «canti a bere» e «canti di mestiere» (questi ultimi spesso allusivi a doppi sensi, classico il testo in italiano dello *Spazzacamino*), passa alle canzoni d'amore e fra queste ci piace riscontrare temi e testi ben noti al nostro Emilio Tron. Una, in particolare, è più interessante da citare anche per segnalare una *défaillance* degli autori (peraltro di solito molto rigorosi). Sotto il titolo *La despartida* compare la triste storia di una fanciulla il cui "galante" è obbligato dal padre a sposare un'altra donna. Al ballo di nozze si presenta anche la *despartida*-abbandonata, ma cade subitaneamente, morta per il dolore. L'informatore, Émile Lantelme, era convinto che tale canzone fosse di origine italiana; gli autori, male informati da «amici piemontesi», sembrano convinti del contrario. Evidentemente ignorano tutti che nella raccolta di Costantino Nigra la canzone *Danze e funerali* ha lo stesso patetico tema summenzionato, assai noto già ai predecessori del Nigra ed ai suoi successori (G. Ferraro, *Canti popolati monferrini*, 1870, p. 61: *Il primo amore*; L. Sinigaglia, *Vecchie canzoni popolari*, 1927, ried., Zeddee 2002: *Il figlio del re*). Fra le canzoni d'amore gli autori forniscono anche sei varianti di quello che oggi è un po' come "l'inno occitano": *Se canta (chanto)... canta pas per ieu...* (un tema "europeo" visto che lo si ritrova in un ms. svevo, in Germania, fin dal XIV sec.). Non mette molto conto far altro che citare le parti finali di questo *Chansons*: «Canti di soldati» (ridotto a tre esempi), «Canti satirici e comici» (fra i quali annoverasi *Mon Paire ambé ma Maire* che eccheggia vagamente il nostro *Ma maire a plouro...* chiudono la raccolta «Canti parodistici dissacratori», piuttosto infrequenti dalle nostre parti.

Un libretto smilzo, essenziale, pieno di spunti interessanti, che ci permettiamo di segnalare agli appassionati di canto popolare: consigliamo loro di prenderne conoscenza e, possibilmente prima che anche la generazione degli ultrasettantenni nostrani scompaia, di attivarsi per raccogliere qualche brano, sicuramente "autentico", di memoria.

Duccio Gay

PIERO JAHIER, *Ragazzo - Il paese morale,* a cura di Antonio Di Grado, postfazione di Giorgio Bouchard, Torino, Claudiana, 2002, pp. 228

Mentre rigiravo tra le mani il libricino nuovo di zecca, mi chiedevo perché la Claudiana avesse deciso di ripubblicare un romanzo e degli articoli sulla Riforma e il mondo valdese scritti più di ottanta anni fa, ovvero in un'epoca con la quale la nostra sembra non abbia nulla da spartire.

Confesso di avere iniziato la lettura un po' prevenuta, e di avere nutrito subito una forte antipatia per quel senso di amaro godimento nel rigirarsi nel dolore, nella frustrazione e nella sofferenza, facendo pesare al lettore il suo interesse per il racconto, che mi ricordava certi romanzi di Dickens. Dopo i primi tre capitoli, però, ho percepito un forte cambiamento di tono e una vena umoristica ancora più stridente nella narrazione di episodi divertenti come le compere dal macellaio, il commercio sottobanco dei temi scolastici, ma soprattutto il paese delle vacanze, pagine di autentica letteratura che rivelano anche un grande gusto per i ritratti umani, tra cui quello memorabile di *oncle Barthélemy*, controfigura positiva del padre, ma soprattutto ritratti di bambini e ragazzini, espressione di una personalità attenta e sensibile.

Nei saggi c'è la stessa dicotomia tra amarezza e umorismo, gratitudine e ranco-

re, nostalgia e risentimento, che si riscontra in *Ragazzo*. In questi articoli, comparsi su «La Voce» tra il 1909 e il 1914, l'autore fa i conti non solo col suo mondo, e quindi con la storia della Riforma e del valdismo, ma anche con la propria educazione, col modello di vita contro il quale ha combattuto, attraversando un profondo dissidio interiore, ma al quale – e lo dice esplicitamente – «sono grato» (p. 206), perché fonte sicura di valori e riferimenti.

Si tratta di saggi in parte superati dall'evoluzione storica, ma spesso estremamente attuali nella loro lucidità, severità e spregiudicatezza di scrittore d'avanguardia (oltre che provocatori: mi vengono in mente le pagine sugli studenti della Facoltà di Teologia o sui comitati stranieri, in certi punti offensive e al limite del cattivo gusto): ecco perché ripubblicarli oggi, accanto al loro corrispettivo narrativo che è *Ragazzo*.

Risulta un testo di fronte al quale tuttora non si può rimanere indifferenti: diverte, innervosisce, fa riflettere, fa arrabbiare, anche grazie alla sua struttura eterogenea, non amalgamata, in cui il linguaggio letterario sperimentale (fatto di neologismi e terminologia estremamente ricercata) si alterna a quello colloquiale, temi divertenti e temi drammatici, temi seri e temi leggeri si susseguono, quasi a suggerire l'altalena della vita.

Alla fine della lettura ci si rende conto di aver conosciuto una persona, più che uno scrittore. Una persona che ci ha raccontato la sua esperienza di figlio di pastore, di valdese "apostata", di valligiano-villeggiante sospeso tra due mondi.

Sara Tourn

Segnaliamo inoltre:

Duccio Gay, *Gli spadonari. Danze in armi, sulle Alpi e oltre*, in «Valados usitanos», 70, 2001, pp. 22-36

Daniele Tron, *Il canzoniere delle valli valdesi di Emilio Tron*, in Sandro Cappelletto, Francesco Pennarola (a cura di), *La musica, la gente, i monti. Tradizioni e presenze del canto popolare*, atti del convegno (Torino, Museo Nazionale della Montagna "Duca degli Abruzzi", 3-4 novembre 2000), Torino, Museo Nazionale della Montagna, 2001, pp. 31-39

Gruppo Teatro Angrogna, *La bicicletta di Yang*, Châtillon, ed. Cervino, 2002, pp. 80

Storia

Daniele Arghittu, *Quattro passi a Luserna San Giovanni. Un racconto fra vie, immagini e documenti*, Torino, Hapax, 2001, pp. 119, ill.

In occasione del 130° anniversario della riunificazione delle due comunità di Luserna e San Giovanni Pellice l'amministrazione comunale ha promosso la pubblicazione di questo bel volume curato dal punto di vita grafico e riccamente illustrato da cartoline e fotografie fornite da Giorgio Roman, appassionato collezionista, e da documenti dell'Archivio storico del Comune.

La ricchezza e la complessità della storia del paese – nota l'autore in apertura del libro – è testimoniata dal nome stesso e le vicende storiche illustrate nelle cento pagine successive forniscono più di una conferma. Prendendo per mano il lettore, Daniele Arghittu lo guida attraverso dieci secoli di storia, sulla base di un itinerario che si snoda attraverso le vie del paese.

Il "racconto" si apre con il borgo di Luserna, sede del palazzo dei signori che diedero il nome all'abitato; nel XIII secolo la loro signoria si estendeva su un vasto territorio circostante e comprendeva anche possedimenti sparsi per l'odierno Piemonte. Partendo dal Canavero, quartiere di antico commercio della canapa, l'itinerario giunge infine in piazza Parrocchiale dove campeggiano il palazzo comitale, la parrocchiale di San Giacomo, la Loggia dei mercanti (sede di mercato già nell'XI secolo); si passano quindi in rassegna la chiesa di Santa Croce e il convento di San Francesco con la sua torre in bella mostra. Terminata la visita al

borgo di Luserna si passa a quello degli Appiotti, conteso con la Comunità di Torre Pellice, "terra di confine" dal punto di vista confessionale. Dagli Appiotti si passa quindi ai Bellonatti percorrendo la strada delle fornaci. La storia del borgo di San Giovanni è caratterizzata dall'appartenenza confessionale valdese (in appendice al volume sono riprodotte le cosiddette «Patenti di Grazia e Perdono» con cui Carlo Emanuele II nel 1655 pose fine alle sanguinose persecuzioni ai danni dei riformati e creò i presupposti per la separazione del borgo di San Giovanni da quello cattolico di Luserna), ma l'autore illustra anche altre presenze, fra le quali la settecentesca parrocchiale di San Giovanni Battista. L'itinerario circolare si chiude tornando agli Airali, l'odierno capoluogo. Di questo insediamento di recente creazione ci viene raccontata la storia, ci vengono illustrate le attività commerciali, la vita religiosa, insieme a curiosità di vita quotidiana a cavallo fra Otto e Novecento.

Marco Fratini

ISTITUTO PROFESSIONALE STATALE "L. BATTISTA ALBERTI" - TORRE PELLICE (classi 3A, 3B, 5A), *Un giorno a Mauthausen. Il dramma dell'Olocausto tra ricerca storica e percezione psicologica*, (anno scolastico 2000-2001), Pinerolo, Alzani, 2002, pp. 47, ill.

Prima o poi tutti gli studenti chiedono: «A che cosa serve studiare la storia?» e tutti gli insegnanti rispondono: «Serve ad ampliare nel tempo e nello spazio le nostre esperienze, a vivere in breve ciò che i nostri antenati hanno vissuto nel corso di generazioni, a dare un fondamento al nostro presente e a progettare il nostro futuro».

Il discorsetto in lode della storia mi è ritornato alla mente nel leggere lo snello ma denso libretto nel quale due insegnanti dell'Istituto professionale "Alberti" di Luserna San Giovanni, Lorenzo Tibaldo e Paolo Calvino, hanno raccolto una ricca documentazione su un viaggio di studio a Mauthausen realizzato nel corso dell'anno scolastico 2000-2001.

Guidati da Sergio Coalova, un ex deportato familiare a tutti gli studenti e insegnanti del Pinerolese per l'instancabile e appassionato impegno con cui trasmette ai giovani la sua drammatica esperienza, gli studenti dell'Alberti hanno respirato con emozione l'aria del lager, hanno salito i gradini della "scala della morte", hanno fremuto di sdegno per i subdoli interventi con cui le autorità austriache stanno modificando gli elementi più significativi del campo di sterminio, in modo da neutralizzarne l'impatto emotivo. Che l'iniziativa abbia raggiunto in pieno il suo obbiettivo, è dimostrato dalle riflessioni degli studenti, che occupano la parte centrale del testo. Ma il valore di quest'opera non si esaurisce certo nella descrizione di un'esperienza didattica. In primo luogo si può osservare che la presenza di un ampio inquadramento storico e di numerosi documenti ne fa stimolo e punto di partenza per ulteriori approfondimenti. In secondo luogo, essa dimostra che la scuola italiana, a dispetto di coloro che vorrebbero trasformarla in una squallida fabbrica di diplomi, non può e non vuole rinunciare alla sua funzione fondamentale di creare coscienze critiche e trasmettere valori: anche se a qualcuno può dar fastidio che se ne parli, fra i carnefici di Mauthausen e i cittadini di Rorà che con silenzioso coraggio accoglievano nelle loro case gli ebrei alla ricerca di un rifugio c'è una distanza morale che non si deve dimenticare.

Enrico Fumero

ENRICO BERTONE, *Sei storie di tempi difficili. 1915-45 tra Chisone e Po*, Peveragno, Blu edizioni (Collana "Storia e memoria"), 2002, pp. 123

Possono essere lette una dopo l'altra, metodicamente, queste *Sei storie di tempi difficili. 1915-45 tra Chisone e Po*. E già sarebbero una bella lettura. Ma può venire voglia, soprattutto fra le valli che il titolo richiama, di andare subito a cercare la storia che tocca più da vicino, che incontra personali ricordi. Allora la lettura diventa un'altra cosa.

Maria Airaudo (Marì), di Bagnolo, Pietro Paolo Favout (Polucio) di Bricherasio, Bartolomeo Marconetto (Tromlin) di Bagnolo, Aldo Dutto di Saluzzo, Caterina Rio (Rina de Cibbro) di Ostana, Luca Richiardi di Paesana: questi i protagonisti che hanno raccontato a Enrico Bertone la storia della loro vita: staffette, comandanti partigiani, prigionieri in Russia, deportati in Polonia.

Difficile dire qualcosa di riassuntivo per rendere il senso di un passato che si fa memoria. Difficile perché qui siamo fuori dalle consuete interviste, lontani dalla retorica commemorativa. Piuttosto, siamo dentro lunghi racconti, ciascuno reso con il proprio linguaggio: emozioni individuali e storia collettiva: la guerra, le guerre. La prigionia, la deportazione, imboscate, pallottole da cui a volte non si scappa. La resistenza, la paura, il grande freddo russo, la ritirata, i *lager*, le fughe, gli incubi, l'emigrazione, le montagne attraversate a piedi. Il ritorno. È una restituzione generosa quella che ci viene incontro, una mano tesa verso il contatto, la comprensione. Dove ciascuno può cercare e trovare voci, eventi, luoghi che a loro volta ne richiamano altri. Un esempio per tutti: quando Polucio dice «Io e i miei amici avevamo come punto di ritrovo il Caffè Italia di Torre Pellice, si parlava sempre di guerra, che alcuni di noi avevano già provato, di dittatura, di democrazia...». Due righe su quindici pagine. Un riferimento minore, sembrerebbe. Ma chi ha conosciuto il Caffè d'Italia di quegli anni, recupera immediatamente altri ricordi: la famiglia Rostan che lo gestiva e Reinette, Francis e gli incontri con il professor Lo Bue, Roberto Malan, in quella scena liberty, tavolini di ferro e marmo, dove hanno preso forma le percezioni nuove e gli equilibri rischiosi dell'antifascismo, prima, e della Resistenza, poi.

Dobbiamo molto alla pazienza e alla sensibilità dell'autore che ha attraversato per noi questo mare di memoria e ce l'ha restituito con tutte le sfumature del coraggio e della sofferenza. Anche della gioia. Della vita, insomma. E non serve il soccorso della nostalgia per apprezzare queste storie.

Maria Rosa Fabbrini

DANIELA FANTINO, NADIA MENUSAN (a cura di), *Pinerolo nell'Ottocento tra modernità e mondanità da documenti e carte dell'Archivio Storico*, catalogo della mostra (Pinerolo, 18-19 maggio 2002), Pinerolo, Città di Pinerolo, 2002, pp. 47, ill.

Da alcuni anni la Biblioteca Civica di Pinerolo svolge un'interessante attività espositiva volta a diffondere la conoscenza del suo ricco patrimonio librario e documentario. Il sottotitolo della mostra in esame, «*Tra modernità e mondanità*», esprime con efficacia i due poli all'interno dei quali si colloca l'immagine della Pinerolo ottocentesca. In quel secolo la città, priva delle sue fortificazioni abbattute con il ritorno dei Savoia, comincia ad espandersi in direzione di Saluzzo e di Torino; nel 1854 venne realizzata la ferrovia verso Torino; trent'anni più tardi si aprivano i collegamenti ferroviario con Torre Pellice e quello tramviario con Perosa Argentina.

Sul fronte dello sviluppo edilizio, l'espansione interessò l'area meridionale di Piazza Vittorio Veneto grazie alla "quinta" scenografica dei portici e le aree in direzione di Abbadia Alpina e S. Pietro Val Lemina, con la destinazione d'uso ad alcuni importanti servizi per la popolazione: la nuova Piazza d'armi, l'Ospedale Cottolengo, il nuovo cimitero. Un'apposita «Commissione di Ornato» creata nel 1840 aveva la funzione di dare alla città una sistemazione estetica agli edifici e dal 1839 al 1899 non pochi furono i nuovi grandi cantieri conclusi in città: l'Ospizio dei poveri, il Teatro sociale, la stazione ferroviaria, il Tempio valdese, il nuovo quartiere di cavalleria (uno dei centri più significativi della vita pinerolese), il Seminario diocesano. La continua volontà di trasformazione ed espansione urbanistica è efficacemente illustrata nel progetto di «Sviluppo edilizio di Pinerolo» redatto dall'ingegnere Vittorio Alberto Storchi in occasione dell'Esposizione generale italiana torinese del 1898.

In città non mancò neppure una certa vitalità culturale, con la nascita di varie as-

sociazioni, la creazione di nuove istituzioni scolastiche, la formazione della biblioteca civica, mentre dal punto di vista economico Pinerolo accentuò il suo carattere di centro industriale di fondovalle. Il versante della mondanità è illustrato in mostra grazie a fotografie, documenti riguardanti il teatro, il casinò ed altri aspetti della vita quotidiana.

Marco Fratini

Segnaliamo inoltre:

Alberto Grosso-Campana, *Frossasco. Il mio paese, le mie radici, la mia cultura, la mia identità*, s.l., 1999, 2 voll., pp. 911 + 524, ill.

Maurizio Rossi, *Geo-archeologia dei petroglifi nelle Alpi Occidentali: un capitolo quasi tutto da scrivere*, in «Mitteilungen der ANISA», voll. 19-20, 1999, pp. 76-126 [il testo è consultabile anche sul sito: www.anisa.at/rossi-text.htm]

Aurelio Bernardi, Mario Marchiando Pacchiola *(a cura di), Lorenzo Renaldi, Gaudenzio Binaschi, Santo Quadri. I vescovi di Pinerolo ai Concili Ecumenici Vaticano I e II,* Pinerolo 2000 ("Studi, ricerche, documenti sulla chiesa e sul cattolicesimo pinerolese. Quaderni dell'Archivio della Diocesi di Pinerolo", 8), pp. 112

Alberto Taccia, *Carità, umiltà, speranza. L'Opera delle diaconesse valdesi*, s.l., 2001, pp. 109, ill.

Gianfranco Martinatto, *Il Barone «bon barbet e bon cristian». Il leggendario Leutrum sulle note di una canzone*, in «Panorami. Vallate alpine / Vallées des Alpes», 3/2001, pp. 17-18

Alberto Cavaglion (a cura di), *Minoranze religiose e diritti. Percorsi in cento anni di storia degli ebrei e dei valdesi (1848-1948)*, Milano, Franco Angeli, 2001, pp. 185

Aurelio Bernardi, Mario Marchiando Pacchiola, Grado Giovanni Merlo, Piercarlo Pazè (a cura di), *Il Settecento religioso nel Pinerolese*, atti del convegno (Pinerolo, 7-8 maggio 1999), Pinerolo 2001, pp. 687, ill.

Giovanni Grado Merlo, *Le circoscrizioni ecclesiastiche del Piemonte* (pp. 15-22); Christopher Storrs, *Le politiche statali: lo Stato Sabaudo, Pinerolo e la Chiesa 1690-1748* (pp. 23-48); Gian Paolo Romagnani, *La presenza valdese* (pp. 49-72); Andrea Merlotti, *Da fortezza militare a fortezza religiosa?* (pp. 73-136); Luca Patria, *La soffitta del Vescovo: le chiese della Prevostura d'Oulx "sede vacante"* (pp. 137-180); Oreste Favaro, *Le Chiese della Diocesi di Torino* (pp. 181-226); Chiara Povero, *Tre residenze dei Gesuiti nel Pinerolese durante il secolo XVIII: Pinerolo, Fenestrelle e Cumiana* (pp. 227-300); Elisabetta Bruera, *Il Monastero della Visitazione* (pp. 301-337); Paolo Cozzo, *«Un affare ridotto a buon termine»: l'erezione della diocesi di Pinerolo (1747-1749)* (pp. 341-412); Maria Teresa Silvestrini, *Il Vescovo Jean-Baptiste d'Orlié de Saint-Innocent. Il governo ecclesiastico di una diocesi di frontiera (1749-1794)* (pp. 413-442); Piercarlo Pazé, *Parrocchie, missioni e valdesi* (pp. 443-474); Giorgio Grietti, *La liturgia, la predicazione e la catechesi durante l'episcopato di D'Orlié* (pp. 475-494); Carla Pazé, *Luoghi, immagini e rappresentazioni del sacro: l'architettura delle chiese, gli architetti e il barocco* (pp. 497-528); Paolo Nesta, *Preliminari di indagine sulle opere pittoriche settecentesche di tema religioso nella Diocesi di Pinerolo* (pp. 529-596); Claudio Bertolotto, *Il coro delle Clarisse di Pinerolo e altri arredi dispersi per la soppressione napoleonica* (pp. 597-610); Sonia Damiano, *Forniture di arredi per le chiese del Pinerolese: testimonianze documentarie* (pp. 611-628); Claudio Canal, *Organizzazione del suono e pratiche di religione* (pp. 629-638); Paolo Cavallo, *Un organista astigiano per l'erezione della Diocesi di Pinerolo: Matteo Mussi* (pp. 639-650); Alessandro Barbero, *Riscoprire in modo critico*

la propria identità (pp. 651-655); Appendice: *Il vescovo D'Orliè e la prima lettera pastorale sui valdesi* a cura di Aurelio Bernardi (pp. 659-682); MARIO MARCHIANDO PACCHIOLA, *Tra storia, culto e bellezza. I beni artistici e culturali valorizzati con la mostra e gli interventi durante il convegno* (pp. 683-685).

GABRIEL AUDISIO, *Un rifugio per i valdesi?*, [con una scheda di DANIELE JALLA, *Riscrivere il mito delle Valli Valdesi*], in «L'Alpe» (ed. italiana), n. 5/2001, pp. 28-33

GIORGIO TOURN, *La saga des Vaudois*, in «L'Alpe» (ed. francese), n. 14, 2002, pp. 38-44

GIUSEPPE SLAVIERO (a cura di), *Michele Buniva introduttore della vaccinazione in Piemonte. Scienza e sanità tra rivoluzione e restaurazione*, atti del convegno (Pinerolo, 14 ottobre 2000), Torino, Università degli Studi – Archivio scientifico e tecnologico, 2002, pp. 230

GIAN PAOLO RORNAGNANI, *1798-1814: un'epoca di difficile transizione a Torino e in Piemonte* (pp. 1-12); YVES-MARIE BERCÉ, *Le débuts de la vaccination antivariolique en Piémont* (pp. 13-18); SILVANO SCANNERINI, *Michele Buniva, botanico?* (pp. 19-26); DINO CARPANETTO, *Buniva riformatore della medicina e delle professioni sanitarie in età francese* (pp. 27-72); VITTORIO SIRONI, *Il progetto sanitario dei sostenitori della vaccinazione jenneriana* (pp. 73-82); MARINO BOAGLIO, *La variolizzazione nella letteratura* (pp. 83-98); GUIDO FILOGAMO, *Michele Buniva e l'Accademia delle Scienze* (pp. 99-102); ALESSANDRO BARGONI, *Associazionismo medico in Piemonte dopo il 1814: la nascita dell'Accademia di Medicina di Torino* (pp. 103-110); MARCO GALLONI, *Gli strumenti della ricerca biomedica tra Settecento e Ottocento* (pp. 111-136); GIUSEPPE SLAVIERO, *La memoria al figlio: l'estrema autodifesa* (pp. 137-160); MAURIZIO FERRO, *«La creazione d'uno stabilimento tanto vantaggioso alla nazione»: Michele Buniva direttore della Scuola Veterinaria (1800-1802)* (pp. 161-184); GABRIELLA BALLESIO, *Le carte della famiglia Buniva all'Archivio storico della Città di Torino* (pp. 185-198); BARBARA BUGNANO, *I testi a stampa di Michele Buniva* (pp. 199-230).

CLAUDIO SANTACROCE, *Costumi valligiani in figurina*, in «Panorami. Vallate alpine / Vallées des Alpes», 44, 2002, pp. 13-15

PAOLA REVEL, *Caratteristiche e usanze del costume femminile in Val San Martino*, in «La Valaddo», XXXI, marzo 2002, pp. 6-10

TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO

MARTA COLANGELO, VALTER CAREGLIO, *Al tempo del grano. Uomini, donne, paesaggi e mestieri della Piana pinerolese prima della II Guerra mondiale*, Pinerolo, Alzani, 2002, pp. 239, ill.

«Questo libro racconta di un paesaggio, di uno spazio rurale che non esiste più». Questa espressione lapidaria contenuta nelle pagine introduttive del volume scritte da Marta Colangelo è alla base di uno degli intenti della ricerca: non il rimpianto per un tempo passato, per un'età dell'oro che abbiamo perduto (sensazione che pure sarebbe legittima), bensì la preoccupazione per la perdita di una memoria di saperi legati ad un mondo che negli ultimi cinquant'anni ha subìto un'accelerazione dei processi di trasformazione. Per il Pinerolese come per molte altre zone dell'Italia settentrionale il secondo dopoguerra ha infatti coinciso con l'avvento della meccanizzazione ed il conseguente sconvolgimento di alcune pratiche tradizionali che a noi oggi paiono immutabili nel tempo.

Se «di quel paesaggio rurale è rimasto solo il ricordo negli occhi degli anziani che l'hanno vissuto e, con la loro opera, trasformato», allora lo sforzo di raccolta di testimonianze di chi quella trasformazione l'ha vissuta e interiorizzata è un tassello fonda-

mentale; tale è infatti il lavoro effettuato da Marta Colangelo (e come già nella sua precedente ricerca intitolata *Lo spazio contadino. La cascina. Memorie di uomini e di donne della pianura pinerolese prima della seconda guerra mondiale*, Pinerolo, Alzani, 1999). Il volume è infatti uno dei prodotti del progetto di raccolta e archiviazione delle fonti orali e documentazione d'archivio nell'ambito dell'attività dell'Istituto Wesen. L'autrice ha raccolto testimonianze di uomini e donne nati tra il 1900 e il 1940 residenti sul territorio della campagna pinerolese; si tratta di interviste videoregistrate (oltre 100 ore di filmato) frutto di quattro anni di indagine. I capitoli di questa prima sezione, caratterizzata da un taglio antropologico-etnografico, si snodano alla ricerca di quegli spazi che, come l'aia, i campi, le vie d'acqua, hanno costituito l'ambiente di vita dei contadini della pianura pinerolese e anche il loro orizzonte visivo. Ed è qui che entra in gioco il fattore interpretativo che chiamiamo paesaggio, inteso come complesso di tutte quelle componenti, naturali e antropiche, che hanno modellato lo spazio geografico in cui viviamo.

Oltre alle voci di uomini e donne che quello spazio hanno contribuito a modellare, anche tracciati viari e irrigui, metodologie costruttive, tecniche colturali, conflitti di competenze e di proprietà, dislocazione e dedicazione dei luoghi di culto e comportamenti sociali costituiscono gli strumenti di lettura della storia di un territorio. Proprio di questi strumenti si serve Valter Careglio nella sua lettura storico-documentaria del territorio rurale pinerolese che costituisce la seconda parte del volume. L'apparente immobilità del tempo della vita in campagna si riflette talvolta in letture errate della realtà contadina che si verificano allorquando, di fronte ad un oggetto esposto in uno dei tanti musei etnografici crediamo di riconoscere un attrezzo usato dai nostri nonni, mentre invece si tratta di un reperto più vecchio di qualche secolo. L'accelerazione dei processi tecnologici recenti ci fa percepire il nostro vissuto come un'evoluzione «dal tardo medioevo al post moderno in una sola vita» (così è intitolata la sezione del volume curata da Marta Colangelo). La sezione storica, privilegiando i mutamenti rispetto alla continuità, mette in evidenza come la storia della campagna pinerolese sia caratterizzata da un percorso tutt'altro che tranquillo e immutabile, caratterizzato com'era da contrasti e conflitti sociali, culturali e ambientali. Raccogliendo una grande quantità di materiale, Careglio dà voce ai documenti: ne emerge una lettura variegata di questo paesaggio antropizzato che ben risponde alla duplice necessità di non mitizzare il passato da un lato, e di non perderne le tracce dall'altro.

Marco Fratini

ANNA BORGI, VALERIA CALABRESE, *Storie d'acqua. Il Consorzio della Bealera di Orbassano, sec. XVI-XX. Mostra documentaria*, catalogo della mostra (Orbassano, 6-13 aprile 2002), s.l., I Luoghi e la Memoria, 2002, pp. 83

Lo studio della documentazione archivistica relativa ai vari aspetti dell'uso (ed abuso) delle acque – tema che più volte abbiamo affrontato anche sulle pagine della nostra rivista – è in grado di riportare alla luce sempre nuovi ed interessanti aspetti della vita di una comunità. Il riordino dell'archivio storico del Comune ha offerto la possibilità di prenderne in esame il settore concernente il «Consorzio della Bealera di Orbassano».

Le vicende di tale derivazione, originata da una concessione del duca Carlo II di Savoia del 1507, sono qui ricostruite in modo dettagliato attraverso il funzionamento amministrativo, gli interventi di manutenzione, gli ampliamenti successivi, le liti per appropriazione indebita, danneggiamenti naturali e non, elaborazione giuridica di statuti che ne regolavano gli usi, attraverso i secoli fino a giungere ai giorni nostri. All'ampia introduzione delle autrici segue la riproduzione dei documenti più significativi esposti in mostra ed un inventario completo delle carte dell'archivio del Consorzio dal 1507 al 1996.

Marco Fratini

Arte, architettura, fotografia

Michele Pellegrino, Diego Anghilante, *Elva, un paese occitano* (testo in italiano e tedesco; commenti alle foto in occitano e italiano), Peveragno, Blu Edizioni, 2002, pp. 143

Elva, un paese occitano (Blu Edizioni) nasce da un'idea di Dario Anghilante e Michele Pellegrino. Due strumenti diversi, parole e fotografie, e un unico linguaggio di sensibilità ed emozioni per raccontare un paese alpino, il suo territorio, la sua gente. Discorso ampio e lento, di quella lentezza che fa bene perché si sofferma su tutto, sulle grandi e piccole cose, ne coglie le sfumature, restituisce memorie, le evoca, le sottolinea, ne lascia intendere grandezza e fragilità.

La prima pagina ha occhi di bambini e parole mature. Il viaggio incomincia lì, con le mani che frugano nei ricordi e quegli sguardi che vengono incontro, pronti a dire come la vita a Elva si è accumulata, granello dopo granello. Giorni, mesi, stagioni. Stanno nella parte alta della clessidra, queste fotografie, dove la sabbia ha tenuto strette le sue storie. E sono come la luce delle stelle che ci raggiunge quando il tempo ha già fatto di loro un'altra cosa. Non ci stanchiamo di guardare queste fotografie, come non ci stanchiamo di guardare il cielo giocando con i tiri incrociati dei nostri pensieri. Foto, dunque, come luce arrivata a destinazione. Epilogo di un viaggio, dove ciascuno può metterci qualcosa di suo. Belle, di una bellezza speciale. Come, altrimenti, trovare le storie, sentire tutte le voci dell'anima, leggere il cuore se l'occhio non sapesse guardare e a sua volta non si lasciasse guardare? Funziona così: uno stato di grazia che fa percepire comunicazioni invisibili e potenti, prima che una variazione qualsiasi intervenga e modifichi spazio e tempo. Un tempo irripetibile. E sempre lo stesso allineamento, la stessa simmetria nascosta che tocca volti, cielo, nuvole, montagne, campi, boschi, case, interni ed esterni.

Memoria di stagioni e di età. Se questa terra ha un destino, è lo stesso degli uomini che l'hanno abitata e ancora ci abitano. Questione di geografia e di radici. Tutto qui.

E dopo aver sfogliato il libro, dopo aver visto le fotografie, dopo aver pensato tutto questo, le parole diventano conoscenza, scoperta.

Maria Rosa Fabbrini

Segnaliamo inoltre:

Bruno Signorelli, Pietro Uscello (a cura di), *Archeologia e arte nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi*, atti del convegno (Pinerolo, 15-16 ottobre 1999) [«Bollettino della Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti», nuova serie, LI, 1999 (2001)], pp. 619, 114 tavv. b/n f.t.

Maurizio Rossi, Anna Gattiglia, *Petroglifi e catasti settecenteschi a Pramollo e nei comuni limitrofi tra Risagliardo e Germanasca* (pp. 7-30); Filippo M. Gambari, *Preistoria e protostoria del Pinerolese alla luce delle attuali conoscenze* (pp. 31-46); Filippo Gambari, Andrea Arcà, Mauro Cinquetti, Piero Ricchiardi, Dario Seglie, *Le pitture rupestri del Pinerolese* (pp. 47-70); Francesco Rubat Borel, *I Taurini nell'età del ferro: cenni linguistici* (pp. 71-90); Egle Micheletto, *Recenti interventi di archeologia medievale nel Pinerolese* (pp. 91-108); Maria Maddalena Negro Ponzi, *Romani, Bizantini e Germani nell'arco alpino occidentale: la necropoli di Frossasco (TO)* (pp. 109-136); Giancarla Bertero, *Il palazzo dei principi D'Acaia in Pinerolo: un'invenzione della storiografia ottocentesca* (pp. 137-220); Claudio Bertolotto, *Affreschi di Trecento e Quattrocento a Vigone e Cercenasco* (pp. 221-232); Francesco Malaguzzi, *Legature a Pinerolo e nelle valli valdesi* (pp. 233-240); Marco Fratini, *Baldassarre di Bernezzo e la chiesa di S. Donato: il tramonto del gotico a Pinerolo* (pp. 241-262); Elena Aleci, *«Santa Lucia dei vignaioli»: una tradizione forestiera a Pinerolo* (pp. 263-274); Elena Romanello, *Il Maestro di Lusernetta e alcu-*

ne considerazioni sulla pittura tardo gotica pinerolese (pp. 275-300); MICAELA VIGLINO DAVICO, *Pinerolo: da città-fortezza a città borghese* (pp. 301-312); CHIARA POVERO, *Gli spazi del collegio dei Gesuiti a Pinerolo: la residenza, le scuole, la chiesa* (pp. 313-334); FRANCO CARMINATI, *Le opere fortificate di Pinerolo e quanto di esse ci rimane (Contributo per una rivisitazione di quanto noto)* (pp. 335-342); ANDREA SIGNORELLI, BRUNO SIGNORELLI, *Documenti sulle vicende delle fortificazioni di Pinerolo tra l'assedio del 1693 e la demolizione del 1696* (pp. 343-370); SONIA DAMIANO, *La pittura di Seicento nei territori pinerolesi: fortuna critica e dati inediti* (pp. 371-382); WALTER CANAVESIO, *Le chiese cattoliche nelle valli pinerolesi. L'opera del Regio Patronato nel Settecento* (pp. 383-438); ALESSANDRO BIMA, *Libri e tipografi a Pinerolo nel Settecento* (pp. 438-452); SILVIO SORRENTINO, *Le opere degli organari Collino nella Città di Pinerolo* (pp. 453-504); FILIPPO MORGANTINI, *Il Duomo di Pinerolo: spunti critici per la storia del restauro in Piemonte* (pp. 505-518); ALDO ACTIS CAPORALE, *Contributo per la conoscenza della scultura funeraria nel Pinerolese* (pp. 519-536); OMBRETTA MELLONARI, *"Bistolfismo" a Pinerolo: il monumento ai caduti* (pp. 537-550); GIOVANNI BATTISTA POLLONI, *Il Museo Storico della Cavalleria* (pp. 551-556).

DARIO SEGLIE, ROBERTO SEGLIE (a cura di); *Alfredo d'Andrade e i suoi studi sui monumenti nel Pinerolese a fine '800*, atti del convegno (Pinerolo, 12 giugno 1999), Pinerolo Centro Studi e Museo d'Arte Preistorica, 2001, pp. 168, ill.

Presentazioni; DANIELA BIANCOLINI, *Alfredo d'Andrade e lo sviluppo della tutela in Piemonte* (pp. 9-30); SILVANO MONTALDO, *Pinerolo tra il 1870 e il 1914* (pp. 31-46); MICAELA VIGLINO DAVICO, *L'architettura nel contesto urbano pinerolese di fine Ottocento* (pp. 47-66); MARCO FRATINI, *Una dimora per le «sacre spoglie». Appunti sulla "fortuna" del medioevo pinerolese alla fine dell'Ottocento* (pp. 67-80); MASSIMO BORGHESI, *Pinerolo e il Pinerolese negli scritti della* S.P.A.B.A. (pp. 81-84); ALDO ACTIS CAPORALE, *Aspetti legali di una operazione di salvaguardia di un monumento architettonico: la Casa del Senato* (pp. 85-94); CLAUDIO DAPRÀ, *Gli amici pinerolesi del d'Andrade: Ernesto Bertea, artista, storico, archeologo, collezionista* (pp. 95-102); MAURIZIO MOMO, *Cesare Bertea successore di d'Andrade alla Soprintendenza ai Monumenti del Piemonte* (pp. 103-140); GIANLUCA KANNÉS, *D'Andrade e Boito nell'attività dei primi uffici di tutela* (pp. 141-154); FERNANDO DELMASTRO, COSIMO TURVANI, DAVID TERRACINI DARIO SEGLIE, PIERO RICCHIARDI, *Pinerolo – il Museo Regionale d'Arte Rupestre* (pp. 155-163).

MIRELLA LOIK, GIANNI ROSTAN, CORRADO GAVINELLI (a cura di), *L'architettura di Leonardo Ricci. Agape e Riesi*, Torino, Claudiana, 2001, pp. 125, ill.

MARCO FRATINI, *Il panorama figurativo a Pinerolo fra Trecento e Quattrocento. Documenti e monumenti*, in «Bollettino storico-bibliografico subalpino», C, 2002, 1, pp. 219-261 + 16 tavv. b/n f.t.

TURISMO

Guida al Pinerolese, Torino, Regione Piemonte – Assessorato alla Cultura, s.d. [2001], pp. 165, ill.

È questa la prima volta che mi capita, sfogliando una guida storico-turistica del Pinerolese, di trovare nelle prime pagine un intero capitolo (ben 22 pagine) dedicato alle valli valdesi! Il testo di Daniele Jalla comprende una descrizione del territorio, una breve storia dei valdesi dal medioevo ad oggi, una panoramica delle Valli con accenni alle "cose notevoli" che si incontrano nelle varie località. Il testo introduttivo si chiude con un invito a visitarle perché qui la storia è «particolarissima e presente in ogni luogo – teatro di un fatto, di un episodio legato a una certa guerra di religione, a un qualche momento della tormentata vicenda di questo popolo, costretto a difendersi dagli altri

uomini, mentre continuava la sua lotta contro la natura». Le pagine seguenti contengono una cronologia degli avvenimenti storici; un capitoletto dedicato a «Economia, società, cultura»; cenni sull'organizzazione ecclesiastica valdese; sui monumenti e i luoghi storici, sui prodotti tipici, fino alle possibilità di escursioni in montagna. Completano questa prima parte notizie pratiche su come raggiungere l'area, guide e carte a disposizione, bibliografia, siti internet, rifugi, guide alpine. La guida prosegue poi con un testo di Micaela Viglino Davico su «Architetture fortificate nel Pinerolese e nelle Valli Valdesi» (pp. 25-40); una ricchissima rassegna di schede dettagliate sugli affreschi gotici e tardogotici del Pinerolese (pp. 41-67) scritte da Walter Canavesio, caratterizzate da una informazione precisa ed aggiornata, con qualche novità interessante; suggerimenti per itinerari archeologici a cura di Dario e Roberto Seglie.

La terza parte (60 pagine) è costituita invece da una serie di schede sui singoli comuni del Pinerolese (da Airasca a Virle), corredate da informazioni pratiche e statistiche, monumenti e musei, condizioni di visita. La guida è dettagliata e informata e, anche se compaiono qua e là refusi nei dati tecnici e nelle didascalie, il prodotto è nell'insieme assai utile.

Ciò che colpisce – per tornare a quanto detto in apertura – è però il fatto che nella guida viene dato grande risalto alla presenza valdese. Ciò significa, poco per volta, sembra emergere una certa idea secondo cui è proprio la presenza valdese a caratterizzare indelebilmente questo territorio; «non sono diverse in questo le Valli Valdesi dalle altre valli che le circondano: – rileva ancora Jalla nell'introduzione – insediamenti e struttura sociale, sistemi produttivi e vita quotidiana, tradizioni locali e prodotti tipici e sono gli stessi della regione alpina cui appartengono, con le varianti e le peculiarità che ogni luogo ha rispetto agli altri. A fare differenza è la storia». Tuttavia, il fatto che la guida sia stata prodotta proprio dalla Regione Piemonte in collaborazione con la Società Piemontese di Archeologia e Belle Arti di Torino anziché essere originata dagli enti pubblici presenti nell'area (comuni e comunità montane *in primis*, ma anche aziende di promozione turistica) è segno che questo approccio al Pinerolese è ancora lungi dall'essere compreso a livello territoriale locale.

Marco Fratini

Segnaliamo inoltre:

ROBERTO BERGAMINO, *La Conca del Prà*, in «Panorami. Vallate alpine / Vallées des Alpes», 44, 2002, p. 53

MARCO FRASCHIA, *Il Vallone degli Invincibili*, in «Rivista della montagna», 259, luglio 2002, pp. 40-49

L'ecomuseo di Prali. Lo Scopriminiera, in MAURIZIO MAGGI, VITTORIO FALLETTI, *Gli ecomusei. Che cosa sono, che cosa possono diventare*, Torino, Allemandi, 2000, pp. 69-71

LINGUISTICA

TULLIO TELMON, *Piemonte e Valle D'Aosta* [Profili linguistici delle regioni], Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. X + 189

RIVISTE

«Bollettino della Società storica pinerolese», terze serie, XVIII, 2001, pp. 176

FRANCO BOURLOT, *I registri della Parrocchia di San Luigi in Fenestrelle. IV nota: dal 1797 al 1827* (pp. 6-21); PAOLO CAVALLO, *Tre secoli di musica a Pinerolo (1600-190). Ragionamenti in margine ad un'antologia di documenti inediti* (pp. 22-83); MARCO FRATINI, *Pinerolo, Aosta, Avignone: episodi di circolazione artistica a fine '300* (pp. 84-103); ELENA GARZIA, *I Consilia di Gian Francesco Porporato in materia feudale* (pp. 104-163); *Libri* (pp. 164-170); *Notizie: alla memoria di Giuseppe Reinaldi* (p. 171); *Lutti* (pp. 172-173).

Hanno collaborato a questo numero de «La beidana»

– **Marta Bonsanti**, nata a Firenze nel 1976, si è laureata nel 2001 alla Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Firenze, con una tesi sulla vita ed il pensiero di Giorgio Diena, premiata al concorso "Città di Torino – Domenico Carpanini" promosso dall'Archivio storico della Città di Torino; attualmente sta svolgendo un dottorato di ricerca presso il Birkbeck College dell'Università di Londra.

– **Paolo Corsani**, è nato a Buenos Aires nel 1952, risiede a Pomaretto, dove lavora presso l'Ospedale Valdese. Si è laureato in filosofia a Roma con una tesi sulle comunità valdesi del Pinerolese tra la I Guerra mondiale e il Concordato (1918-1929).

– **Maria Rosa Fabbrini**, nata a Torino nel 1946, risiede a Torre Pellice. Laureata in metodologia della ricerca storica con una tesi sul medievista francese George Duby, è membro promotore del Centro studi e documentazione per la storia della cultura materiale e del territorio, ha curato e pubblicato ricerche in diversi settori.

– **Enrico Fumero**, nato a Torino nel 1950, laureato in filosofia, risiede a Torre Pellice dove insegna storia e filosofia presso il Collegio Valdese.

– **Riccardo Gay**, nato a Luserna San Giovanni nel 1934, è stato insegnante di lingua straniera e preside nelle scuole medie inferiori e superiori, attualmente in pensione. Risiede a Torre Pellice e si occupa di etnologia, in particolare di canzoni e danze antiche.

– **Roberta Peyrot**, nata a Torre Pellice nel 1941, ha lavorato per quindici anni presso gli uffici della Tavola Valdese, ha fatto parte del gruppo residente del Centro culturale "Jacopo Lombardini" di Cinisello Balsamo; è attualmente impegnata in varie associazioni di volontariato della val Pellice.

– **Sergio Ribet**, nato nel 1944 a Perosa Argentina, pastore valdese, ha svolto il suo ministerio a Pachino, Torino e nelle valli valdesi; è stato direttore del Centro ecumenico di Agape; attualmente è pastore a Pomaretto.

– **Marco Rostan**, nato a San Germano Chisone nel 1941, risiede a Luserna San Giovanni; insegnante di educazione tecnica nella scuola media attualmente in pensione. Ha diretto la rivista «Gioventù Evangelica» (1969-80) ed il Centro Centro culturale "Jacopo Lombardini" di Cinisello Balsamo (1979-92); collabora con il settimanale «Riforma – L'Eco delle Valli Valdesi».

– **Sara Tourn**, è nata a Pinerolo nel 1982 e risiede a Rorà; studia alla Facoltà di Lettere dell'Università di Torino ed è redattrice della rivista «L'amico dei fanciulli».

Questo fascicolo è stato pubblicato anche grazie al contributo della ditta

BARRECA DECORAZIONI

Ristrutturazioni facciate, tinteggiatura interni, tappezzerie, cartongesso, stucchi e restauri, marmo di Venezia

Torre Pellice
tel. 0121.932641
cell. 333.7118335
cell. 333.1942118

Educazione ambientale

di Marco Fraschia

Ecosostenibile, ecocompatibile, ecosviluppo (il mio benzinaio ha perfino l'ecodiesel), bioedilizia, biodinamica, biopane, biolatte, biopasta... Siamo ormai invasi da termini che contengono i suffissi eco e bio (che, tra parentesi, derivano dal greco – *oikos e bios* – e significano rispettivamente casa e vita): segno che l'ambiente e la sua salute (che poi è anche la nostra) non interessano più solo una ristretta categoria di persone fino a pochi anni fa ritenute pazze o ridicole.

A ciò ha sicuramente contribuito una nuova sensibilità nei confronti dei problemi ambientali, anche a seguito di fenomeni di portata transnazionale come mucca pazza, buco dell'ozono, organismi geneticamente modificati, ampiamente trattati, più o meno seriamente, da giornali, riviste e trasmissioni radiotelevisive.

Anche il mercato si è accorto dell'importanza dell'ambiente e degli affari "puliti" che con l'ecologia si possono fare: si moltiplicano i negozi specializzati in prodotti biologici e l'etichetta biologica comincia a fare capolino nei vari negozi e supermercati accanto alle merci tradizionali. La stessa pubblicità si è resa conto che ecologico e biologico sono parole da non dimenticare tra le caratteristiche del prodotto pubblicizzato.

Nemmeno il mondo della scuola è esente da questa frenesia ambientalista: fino a poco tempo fa l'educazione ambientale era demandata all'attenta e sensibile iniziativa dei singoli insegnanti (per quanto riguarda le scuole medie, inferiori e superiori, per lo più professori e professoresse di scienze). Unica eccezione il centro di Pra Catinat, in val Chisone, dove da diciotto anni migliaia di bambini e ragazzi, non solo dell'area pinerolese, hanno seguito i laboratori di educazione ambientale.

Ora però sotto le più svariate etichette proliferano i corsi di educazione ambientale per insegnanti. Recenti esperienze di questo tipo realizzate nel pinerolese permettono di fare alcune riflessioni. Il 16 settembre, con un'intera giornata di lavoro realizzata a Torino presso l'aula magna della facoltà di Chimica, è iniziato un corso legato all'evento olimpico del 2006 e coinvolgente insegnanti di scuole di ogni ordine e grado delle località olimpiche (Torino, Pinerolese, val di Susa). Dopo questo primo incontro in cui sono intervenute autorità del mondo politico e sportivo ed esperti del settore, ci sono stati altri cinque incontri nelle sedi distaccate (per il Pinerolese il I circolo di via Brignone a Pinerolo) durante i quali mediante lavori a gruppi, giochi di ruolo e riflessioni collettive si è approfondito l'aspetto ambientale non solo in relazione ai giochi olimpici.

Nello stesso tempo è partito, sempre per insegnanti di scuole di ogni ordine e grado del Pinerolese, un corso sui rifiuti: avendo una scansione più dilazionata nel tempo (un incontro al mese) l'iniziativa ha per ora visto solo un primo incontro presso la struttura "L'argal" di Frossasco durante il quale è stato presentato il progetto "Verde sacchetto" dell'Acea e l'attività del museo "R come..." di Torino. Sono previsti altri tre incontri, uno dei quali si svolgerà presso il nuovo impianto dell'Acea a Pinerolo.

Anche se solo una delle due esperienze è già conclusa è comunque possibile fare alcune considerazioni.

L'espressione "educazione ambientale" porta con sé un concetto molto importante: educare. È facile istruire, mettere dentro nozioni, concetti, date e formule (dal latino *instruo*: infondo, metto dentro), molto più difficile educare, cioè tirare fuori qualità, caratteristiche, modi di essere e comportamenti propri di ognuno (sempre dal latino *educo*: conduco, tiro fuori). Se l'istruzione passa attraverso una cattedra, una lavagna e quant'altri strumenti didattici la modernità mette a disposizione degli insegnanti (videocassette, computer, internet etc.), l'educazione passa attraverso l'esempio e la coerenza. Non posso parlare del problema dei rifiuti e poi buttare la cicca per terra appena uscito da scuola; non posso parlare dell'inquinamento e poi andare a scuola in macchina quando ci sono dei servizi pubblici; non posso parlare dell'importanza del recupero e poi mescolare nella pattumiera di classe la carta delle fotocopie e la plastica dei bicchieri delle macchinette.

Ben vengano quindi i corsi di educazione ambientale, ma ben vengano anche le maestre che dopo il pranzo alla mensa differenziano assieme ai bambini i rifiuti del pasto. E soprattutto per questi corsi di formazione non vengano delegati sempre gli insegnanti di scienze, perché se di educazione ambientale si tratta, l'educazione è trasversale: non esiste l'ora di educazione ambientale all'interno del curriculum di studio, tutti possono concorre a formare una coscienza ambientalista.

Infine va anche detto che se il promotore del corso di educazione ambientale in rapporto all'evento olimpico è il Toroc, cioè il comitato che ha il compito, assieme all'Agenzia olimpica, di realizzare le Olimpiadi invernali di Torino nel 2006, dubbi e perplessità sorgono spontanei. È pur vero che la realizzazione del corso è stata affidata alla serietà di un'istituzione come *Scholè Futuro*, tuttavia il Toroc resta pur sempre uno dei principali enti coinvolti nelle polemiche sollevate da gruppi ambientalisti circa la realizzazione delle Olimpiadi del 2006. Che non sia una modo per lavarsi la coscienza nell'acqua di una ambientalismo di facciata e garantire il consenso preparando la popolazione (e le scuole possono fare molto in tal senso) all'evento olimpico? In fondo è come se la Fiat organizzasse dei corsi di formazione per i sindacalisti!

Così come se tra i promotori e organizzatori del corso di educazione ambientale sui rifiuti risulta anche l'Acea, che di rifiuti ci vive, nasce inevitabilmente il dubbio che questo sia un modo un po' subdolo per "tirare l'acqua al proprio mulino" promuovendo l'iniziativa "verde sacchetto" e formando al suo corretto utilizzo gli insegnanti, che a loro volta formeranno bambini e ragazzi, che a loro volta formeranno i genitori. Pregevole iniziativa di promozione, per carità, ma lo si dica apertamente, non lo si spacci come corso di educazione ambientale...

INDICE

		pag.
	Editoriale	1
STORIA	«Con particolari riguardi alla religione dominante». Il crocifisso nelle aule scolastiche all'epoca del fascismo di Paolo Corsani	8
	Lettere del pastore Enrico Beux dal Rio de la Plata (1897-1898) di Sergio Ribet	10
RESISTENZA	Il Memoriale di Rorà. Giorgio Diena e Vittorio Foa di Marta Bonsanti	25
TEMPLI	Meriti condivisi nella storia del tempio di Pra del Torno: J. N. Worsfold e Stefano Bonnet di Maria Rosa Fabbrini	35
TERRITORIO, AMBIENTE, PAESAGGIO	Come vivevano... come vivono. Parte sesta: Perrero, Massello, Prali a cura di Davide Dalmas e Tullio Parise	37
RICORDI	«Service Royal» di Roberta Peyrot	56
RUBRICHE	Attività de «La beidana»	59
	Incontri	63
	Associazioni: Associazione Turistica Bed & Breakfast "Amico B&B", Angrogna	65
	Segnalazioni	66
	Hanno collaborato	78
	«Zona Cesarini»: Educazione ambientale di Marco Fraschia	79

In questo numero:

Il crocifisso nelle aule scolastiche durante il fascismo
Lettere del pastore E. Beux dal Rio de la Plata (1897-98)
Il Memoriale di Rorà (1943)
Il tempio di Pra del Torno: Bonnet e Worsfold
Come vivevano... come vivono IV: Perrero, Massello, Prali
«Service Royal» per la visita di Umberto I
«Zona Cesarini»: Educazione ambientale

La beidana – Pubblicazione periodica
Anno 18°, n. 45, dicembre 2002

Autorizzazione Tribunale di Torino n. 3741 del 16/11/1986
Responsabile a termini di legge: P. Egidi
Stampa: Tipolitografia Alzani – Pinerolo

Spedizione in a.p. – art. 2 comma 20/c
Legge 662/96 – Filiale di Torino
n° 3 – 3° quadrimestre 2002